

Il leone e la stella quel legame tra Persia e Israele che viene da lontano

«Se per liberare l'Iran dovessero colpire il mio villaggio, chiamerei io stesso Netanyahu e gli direi: fatelo». Sono le parole degli iraniani di Milano che manifestano contro il regime degli Ayatollah e che vivono col fiato sospeso. Speranza, paura, inquietudine: cresciuti nell'odio verso Israele e gli Usa, oggi vedono nella guerra un'occasione epocale di mettere fine a un governo sanguinario e liberticida. Orgogliosi, sventolano la bandiera con il Maghen David accanto a quella persiana con il sole e il leone

ATTUALITÀ/ISRAELE

Da Kiev a Tel Aviv, un'alyia di guerra: il ruolo (e i problemi) dei nuovi olim

CULTURA/PERSONAGGI

Da ragazzino della sinagoga a re dei Patriots: la straordinaria vita di Robert Kraft

COMUNITÀ

Il Vicepresidente della Regione Lombardia Marco Alparone visita la RSA

CHAG PESACH VE CHERUT SAMEACH

Continuiamo a combattere per la libertà

FONDO PER LE VITTIME DEL TERRORE
per offrire il sostegno immediato
alle Vittime del Terrore attuale.

SHAVIM
per sostenere i riservisti che soffrono
di PTSD e favorire il ritorno ad una
vita familiare e lavorativa normale.

CENTRO DI RESILIENZA AD ASHDOD
un centro di supporto psicologico
per bambini, donne, adulti ed anziani
per il reinserimento nella società.

DONA ORA IBAN: IT31E0306909606100000194944
INTESTATO A: Keren Hayesod Italia Ente Filantropico
CAUSALE: Campagna 2026
Contributo detraibile ai sensi dell'Art.83 del D.Lgs n.117
del 03/07/2017 **WWW.KHITALIA.ORG**



Caro lettore, cara lettrice,
l'arte della separazione non è mai stata fa-
cile da praticare e lo è ancor meno per me,
dopo quasi 18 anni di direzione di questo
giornale e dei media della Comunità ebraica di Milano.
Saper lasciare: non è semplice andarsene dopo anni
di lavoro appassionato, di coinvolgimento emotivo e

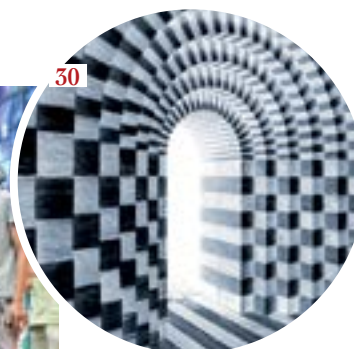
ideativo, nella quotidianità di un mondo ebraico qual è quello mila-
nese. Un'esperienza che mi ha insegnato infinitamente più di quanto
avessi inizialmente immaginato e che mi ha portato a comprendere
la complessità della parola *kehilla*, la collettività ebraica, con le sue
implicazioni sottili sul senso di appartenenza, con i suoi contraccolpi
rispetto a una modernità che si fa ostile e il suo tormentato riverbero
sull'interiorità ebraica.

Ho sempre amato la *parola*, la più bella e nobile tra le facoltà umane.
Ho cercato di tradurre in racconto, articoli, notizie il magma ebraico
delle nostre vite, cercando a volte di catturarne il senso e l'anima sot-
tile, la materia viva, insieme gioiosa e dolente. La condizione ebraica
e le sue sfide intellettuali: *Judeità*, la chiamano i francesi (*giudeità*,
ma la parola italiana non ne restituisce il senso), una condizione al
contempo fragile e coriacea, refrattaria e insieme drammaticamente
soggetta alle intemperie della grande Storia. *Judeità*: ovvero l'insieme
dei caratteri costitutivi della coscienza ebraica che designa non solo
gli aspetti religiosi ma anche la sua storia, cultura, diversità in tutte
le sue forme e declinazioni. In questi anni ho provato a riflettere sul
corto circuito tra modernità e appartenenza ancestrale, sul campo di
tensioni scatenato dall'ultima guerra di Israele e su che cosa sia Israele
con le sue contraddizioni; e infine, sul fenomeno del nuovo antisemi-
tismo che all'indomani del 7 ottobre ci coglieva impreparati e indifesi.
Ho cercato di dare spazio alla polifonia delle tante voci ebraiche italiane,
alle sue *tribù*, ai sussulti delle sue anime molteplici, quiete o ribelli, ani-
me tiepide o devote che fossero. Non sempre si piace a tutti? Pazienza,
fa parte del lavoro. Col tempo, cari lettori, si impara a esercitare con
parsimonia l'arte di compiacere: mantenere equilibrio e moderazione
non è così scontato. Ma dove c'è trasparenza c'è riconoscimento del
merito e crescita. Nell'opacità si regredisce. Ho cercato di interpretare
un mondo proiettato nel futuro e nella turbolenza digitale dell'oggi,
per restituirne il racconto in chiave ebraica.

La redazione del *Bollettino-Mosaico-Bet Magazine* è sempre stata l'arena
di un apertissimo e sincero confronto di idee, una micro-comunità
civile dove scambiare libere opinioni su tutto, su Israele, sulla politica
italiana e comunitaria, sulle istituzioni ebraiche, sulle inquietudini per
la guerra in Ucraina, per quella odierna in Medio Oriente.

Devo un grazie a una comunità di lettori unica, empatica, sensibile,
urticante, polemica, litigiosa, meravigliosa. È stato un privilegio inesti-
mabile dialogare con lei. Devo un grazie a chi mi ha offerto l'opportunità
di esercitare il mio mestiere con grande libertà e magnitudo, ai politici
che mi hanno dato fiducia e che si sono avvicinati in questi anni,
alla loro capacità di capire il lavoro di coesione identitaria, il senso di
unità ebraica che stavamo perseguendo. Devo un grazie speciale alla
redazione senza la quale questa costruzione non sarebbe stata possibile:
al gruppo di giovani ragazzi che scrivono con entusiasmo e acume,
ai prestigiosi collaboratori che non ci hanno mai abbandonato e, so-
prattutto, a Ester Moscati, Ilaria Myr e Dalia Sciana per l'impegno, il
trasporto e la professionalità estrema con cui svolgono il loro lavoro.
Sarò sempre orgogliosa di aver guidato i media della Comunità in
un momento di grande complessità storica come quello di adesso.
Anche nei momenti più depressivi e foschi, quando tutto sembrava
senza uscita, con l'orrore del Nova Festival negli occhi e l'angoscia
per gli ostaggi nel cuore, non ho mai pensato di abbandonare la nave:
raccontare quello che provavamo, intercettare il nostro senso di sgo-
mento, dargli voce, diventava un dovere giornalistico, un imperativo
etico. Una testimonianza. Dal mese di aprile lascio la direzione dei
media della CEM. Continuerò a scrivere articoli ma questo è il mio
ultimo editoriale. Il legame sentimentale con questo
giornale è e resta indissolubile. Grazie.

Fridman, Max



Sommario

FESTE EBRAICHE

03. Pesach 5786
Vivere e assaporare
l'amarezza e la libertà

PRISMA

04. Notizie da Israele, Italia,
mondo ebraico e dintorni

ATTUALITÀ

06. Da Kiev a Tel Aviv, un'alyà
di guerra: il ruolo (e i problemi)
dei nuovi olim

09. Voci dal lontano occidente

10. La stella proibita:
decodificare la bandiera
che sfida il regime

14. L'Iran visto da Milano,
la voce degli ebrei persiani

16. Intervista a Livia Ottolenghi,
in prima linea contro
la mala informazione,
l'antisemitismo e l'assimilazione

18. Dal Vesuvio con amore:
il lungo viaggio di Ciro Principe
in difesa della verità

CULTURA

22. Editoria "vigliacca" o di parte?
Va in scena la censura

26. Da ragazzino della sinagoga
a re dei Patriots: la straordinaria
vita di Robert Kraft

28. «Il mio nome è Fridman, Max
Fridman». E combatto i Nazi

30. Silvio Wolf, oltre la soglia c'è
il mistero di uno spazio metafisico

31. Scintille. Letture e riletture

33. Ebraica. Letteratura come vita

34. David Parenzo: "Una parte
dell'Occidente odia se stesso"

36. Storia e controstorie

COMUNITÀ

38. Bilancio preventivo CEM

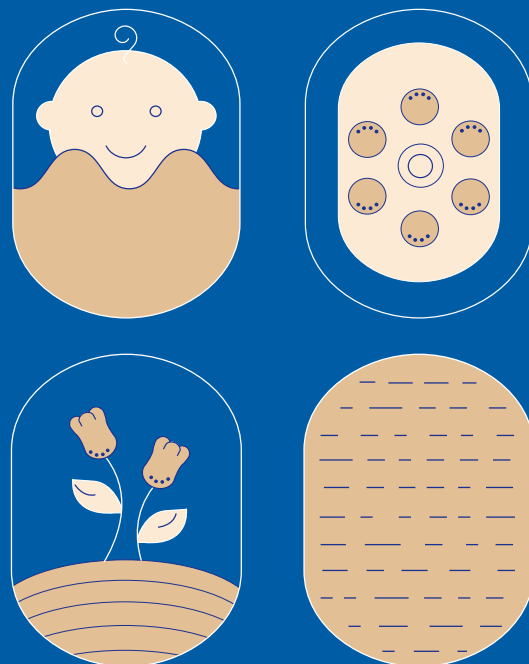
40. Suor Luigia Gazzola
Giusta di Yad Vashem

42. Marco Alparone (Regione
Lombardia) in visita alla RSA

46. LETTERE E POST IT

52. BAIT SHELÌ

In copertina: manifestazioni di iraniani contro il regime di Teheran a Milano
(foto © Sofia Tranchina)



EL AL ti augura un felice Pesach,
colmo di spirito di libertà, rinnovamento
e crescita, ovunque tu sia in Israele
o nel mondo



PESACH 5786

Vivere e assaporare l'amarezza e la libertà

Il segreto della sopravvivenza del popolo ebraico è incarnato in Miriam, sorella di Moshè Rabbenu: nel buio più profondo, riesce a vedere la luce della liberazione dal male

di RAV ALFONSO
ARBIB

Durante il seder di Pèsach abbiamo l'obbligo di mangiare *matzà* e *maròr* e secondo l'opinione di Hillèl i due cibi vanno mangiati insieme. Si tratta di due cibi simbolici che ricordano l'amarezza della schiavitù e della persecuzione e la libertà raggiunta con l'uscita dall'Egitto. Non è sufficiente ricordare la liberazione, bisogna ricordare - anzi *vivere e assaporare* l'amarezza e, se seguiamo l'opinione di Hillèl, i due simboli vengono addirittura intrecciati, assaporiamo quindi insieme amarezza e liberazione.

Quale può essere il significato di questa mitzvà?

La famiglia di Ya'akov arriva in Egitto per raggiungere Yosèf che è diventato viceré d'Egitto. Vengono accolti con tutti gli onori, diventano ricchi e si integrano nella società egizia ma a un certo punto tutto cambia, arriva un re che non ha conosciuto Yosèf e comincia la persecuzione. Il re afferma che gli ebrei sono troppi e pericolosi, potrebbero unirsi ai loro nemici e cacciarli dalla loro terra, bisogna pensare a qualcosa di intelligente per affrontare questo pericolo. Quello che viene descritto subito dopo è una vera e propria discesa agli inferi. Prima gli ebrei vengono costretti ai lavori forzati, devono costruire due città per pagare fantomatiche tasse speciali pensate solo per loro. Vengono poi costretti a lavori di tutti i tipi facendo bene attenzione che si trattasse di lavori particolarmente sfiancanti e umilianti. Secondo il *midràsh* ognuno veniva impegnato volutamente in lavori che non sapeva fare; comincia poi un vero e proprio tentativo di sterminio. Prima incaricando le levatrici di uccidere i bambini maschi appena nati, tentativo che fallisce grazie all'eroico atteggiamento delle levatrici che si rifiutano di eseguire l'ordine, poi con l'organizzazione di un vero e proprio pogrom ante-litteram. Il Faraone dice al popolo di gettare nel Nilo tutti i bambini

maschi. Si tratta di un terribile salto di qualità, la persecuzione diventa di massa e coinvolge l'intera popolazione. Nel momento del buio più profondo nasce Moshè Rabbenu e secondo il *midràsh* la casa si riempie di luce. È un raggio di luce in mezzo al buio. Moshè viene salvato dal decreto del Faraone grazie a Miriam e alla figlia del Faraone che, pur essendo perfettamente consapevole che si tratta di un bambino ebreo, lo salva e lo crescerà alla corte del Faraone.

È l'inizio del processo che porterà all'intervento di Dio e alla salvezza del popolo ebraico conclusasi con l'uscita dall'Egitto. Abbiamo parlato di raggio di luce nel buio, in realtà però ci sono altri raggi di luce in quel buio, le levatrici che salvano i bambini, la figlia del Faraone, le donne ebreche che non si rassegnano alla persecuzione. Vorrei portare l'attenzione su uno di questi raggi di luce, la sorella di Moshè, Miriam. Il *midràsh* racconta che quando il Faraone decretò l'uccisione di tutti i bambini, il padre di Moshè e tutti i Maestri dell'epoca decisero di smettere di avere figli per sottrarli a quell'atroce destino. Miriam, che all'epoca aveva 8 anni intervenne sul padre dicendo che il suo decreto era peggiore di quello del Faraone perché con quella decisione di non avere figli non sarebbero nate neanche le femmine. Ma secondo lei quella decisione era sbagliata soprattutto per un altro motivo: Miriam dice che il Faraone è un malvagio e la malvagità non dura in eterno, prima o poi finirà il suo decreto e finirà il Faraone. Quello di Miriam è un discorso di grande *emunà* ma paradossalmente è un discorso estremamente realistico. Miriam riesce a vedere la liberazione nel momento della più profonda persecuzione. Questa capacità di visione è sempre stata il segreto della sopravvivenza del popolo ebraico, della sua resilienza e della sua capacità di uscire dalle situazioni più difficili. Credo che l'opinione di Hillèl secondo cui *matzà* e *maròr* debbano essere assaporati insieme possa avere questo significato: a volte la luce è presente anche nel buio.

Antisemitismo in Irlanda

Irlanda, una pallida libertà: in sei mesi 143 incidenti contro gli ebrei



Gli ebrei in Irlanda, una piccola comunità di circa 2.200 componenti, hanno segnalato oltre 100 incidenti antisemiti attraverso un nuovo sistema di segnalazione comunale (a distanza di sei mesi dal suo lancio), secondo un nuovo rapporto. I risultati pubblicati all'inizio della settimana del Consiglio Rappresentativo Ebraico d'Irlanda costituiscono il primo tentativo di documentare gli incidenti antisemiti in Irlanda. Sono 143 gli incidenti segnalati tra luglio 2025 e gennaio 2026 al JRCI (Consiglio Rappresentativo Ebraico d'Irlanda), principalmente abusi verbali, atti vandalici, minacce, episodi di esclusione o discriminazio-

ne e messaggi di odio digitali diretti. L'aggressione fisica era meno comune, con solo tre casi segnalati. Il JRCI, però, non può indagare o giudicare in modo indipendente e l'Irlanda non ha un meccanismo statale ufficiale per registrare gli incidenti antisemiti. E mentre la polizia registra crimini d'odio basati su nazionalità, etnia o religione, non isola i crimini motivati dall'antisemitismo.

Secondo il JRCI, il 30% degli incidenti è stato innescato da segnali di identità ebraica o origine israeliana, come un simbolo ebraico, un accento o parlare in ebraico in pubblico. Tali modelli spesso attraversavano i confini dell'odio guidati da nazionalità, etnia e religione. Degli incidenti segnalati, 25 includevano "distorsione della Shoah" o teorie del complotto antisemite. Questi risultati si aggiungono a un sondaggio della Claims Conference, secondo cui il 9% degli adulti irlandesi crede che la Shoah sia un mito, un altro 17% che il numero di ebrei uccisi sia notevolmente esagerato e la metà non sa che 6 milioni di ebrei sono stati uccisi nella Shoah. *L. I.*

"Siamo tutti ebrei qui": una Medal of Honor per il soldato Roddie Edmonds

La famiglia del soldato americano Roddie Edmonds riceverà a fine marzo la più alta decorazione dell'esercito americano: la Medal of Honor, a lui dedicata. Morto nel 1985, riconosciuto come Giusto fra le nazioni dieci anni fa, Edmonds era il sottufficiale

di grado più elevato tra un gruppo di soldati americani catturati nel gennaio del 1945. Quando, nel campo di prigionia, gli ufficiali nazisti ordinarono di identificare i prigionieri ebrei (una richiesta che equivaleva a una condanna a morte) Edmonds ordinò a tutti i soldati di presentarsi come ebrei. Di fronte alla minaccia delle armi, pronunciò una frase destinata a entrare nella storia morale del conflitto: "Siamo tutti ebrei qui". Il gesto, rimasto sconosciuto



per decenni, emerse solo nel 2008 nel racconto di uno dei soldati ebrei sopravvissuti. Da quel momento prese avvio un lungo percorso di

riconoscimento pubblico, tra Washington e Israele, che ha restituito a Edmonds il posto che gli spetta nella memoria storica. *Ludovica Iacovacci*

[in breve]

Schizofrenia, svolta dalla ricerca israeliana con la stimolazione cerebrale

Alcuni ricercatori del Rambam Health Care Campus hanno sviluppato una terapia, che potrebbe aiutare 21 milioni di persone nel mondo affette da schizofrenia (nella foto il ricercatore Nir Asch). La ricerca ha sfruttato la modellazione computazionale, l'analisi dei dati e l'apprendimento automatico. Lo studio è riuscito a dimostrare che utilizzando la Stimolazione Cerebrale Profonda (DBS) su determinate aree del cervello si possono alleviare i sintomi del morbo di Parkinson. Lo stesso è stato fatto qui nei modelli animali, in riferimento alla schizofrenia. La terapia potrebbe ripristinare sugli uomini funzioni che controllano il movimento, l'apprendimento e il processo decisionale.

Michael Soncin



Grecia: confermate le accuse ad "Alba Dorata" come organizzazione criminale

RICONOSCIUTA LA NATURA VIOLENTA DEL PARTITO E DELLE SUE SQUADRE D'ASSALTO E LA RESPONSABILITÀ DEI SUOI VERTICI

La Corte d'appello di Atene ha preso una decisione cruciale nel lungo processo contro il partito neonazista Alba Dorata, confermando gran parte delle condanne mosse contro i 40 membri imputati nel verdetto del 2020. Nella sua ultima istanza il processo d'appello, iniziato nel 2022, ha ufficialmente respinto gran parte dei ricorsi presentati dalla difesa, ha confermato la responsabilità dei dirigenti del partito di aver guidato

una struttura che organizzava violenze tramite le cosiddette "squadre d'assalto" e ha ribadito la loro colpevolezza in crimini efferati quali: il pestaggio di pescatori egiziani nel 2012 e l'omicidio del rapper antifascista Pavlos Fyssas nel 2013, che aveva scatenato proteste in tutta la Grecia ed è stato il motore scatenante della grande inchiesta giudiziaria contro Alba Dorata. "Il movimento Alba Dorata non è semplicemente un partito politico estremi-



sta ma una vera organizzazione criminale responsabile di violenze sistematiche" hanno stabilito i giudici della corte. Nella sua arrin-

ga finale, la procuratrice Kyriaki Stefanatou ha sostenuto che il fondatore e leader del movimento Alba Dorata, Nikolaos Michaloliakos (nella foto), aveva "pieno controllo e conoscenza di ciò che stava accadendo all'interno del partito". Secondo la magistrata, Alba Dorata era una struttura paramilitare disciplinata e ideologicamente coerente, con una gerarchia militare "figlia dell'ideologia nazista".

Pietro Baragiola

Al Museo ebraico di Bologna una mostra sui gerarchi nazisti in fuga



Sarà aperta fino al 30 giugno 2026 al Museo Ebraico di Bologna la mostra *Gerarchi in fuga: dove scapparono i nazisti, chi li aiutò e chi li accolse* un'indagine documentaria approfondita sulle reti di complicità e sui percorsi che permisero a migliaia di criminali di guerra di sfuggire alla giustizia internazionale dopo il collasso del Terzo Reich. La mostra è curata da Ivan Orsini, Emanuele Ottolenghi, Francesca Panozzo.



L'Uganda onorerà Yoni Netanyahu con una statua all'aeroporto di Entebbe

L'Uganda costruirà una statua in onore del tenente colonnello Yonatan "Yoni" Netanyahu all'aeroporto internazionale di Entebbe, ha annunciato il capo delle forze di Difesa del Paese, il generale Muhoozi Kainerugaba. La statua sarà collocata nel luogo esatto in cui Netanyahu - fratello maggiore del primo ministro israeliano Benjamin - è stato ucciso durante l'operazione di salvataggio degli ostaggi ebrei detenuti all'aeroporto dopo che un volo Air France era stato dirottato nel 1976 da un commando di membri del Fronte Popolare per la Liberazione della Palestina (FPLP-EO) e dalla cellula rivoluzionaria tedesca (Revolutionäre Zellen). L'operazione Entebbe è uno dei momenti più significativi della storia di Israele, e l'eroismo e il sacrificio di Yoni Netanyahu per garantire il successo della missione furono centrali. *L. I.*

National Jewish Book Awards 2026: "L'ostaggio" di Eli Sharabi è "Libro dell'anno"

L'ostaggio, scritto dall'ex prigioniero di Hamas, Eli Sharabi, e già vincitore del Golden Book Award 2025, è stato proclamato "Libro dell'anno" alla 75ª edizione dei National Jewish Book Awards 2026. Secondo la giuria di quest'anno, il memoir di Sharabi è riuscito ad aggiudicarsi il premio "grazie alla sua duplice identità di testimonianza personale e documento storico". Nel libro, diventato bestseller in Israele e ripubblicato in inglese negli Stati Uniti, l'autore racconta il suo rapimento dal kibbutz Be'eri durante l'attacco del 7 ottobre 2023 e i 491 giorni trascorsi in cattività nei tunnel sotterranei di Gaza fino

alla liberazione avvenuta l'8 febbraio 2025. "Questo riconoscimento significa moltissimo per me, non solo a livello personale, ma per la memoria della mia famiglia e di tutti coloro che abbiamo perso" ha dichiarato Sharabi in una nota stampa. "L'ostaggio è la mia esperienza, la storia della mia sopravvivenza, scritta perché altri possano essere testimoni. Spero contribuisca a far sì che ciò che è successo non venga mai dimenticato". "In un contesto di crescente antisemitismo e con autori ebrei sottoposti a sempre maggiore scrutinio, i nostri libri hanno il potere di creare e sostenere una comunità". *P. B.*





LA SOCIETÀ ISRAELIANA ALLA PROVA DELLA GUERRA RUSSA

Da Kiev a Tel Aviv, un'alyià di guerra: il ruolo (e i problemi) dei nuovi olim

Sono tantissimi e in continuo aumento. Scappati dal conflitto in Ucraina, in Israele rivivono la paura e i bombardamenti. Tra integrazione e discriminazione, in cerca di una nuova identità, il dramma dei giovani ucraini in fuga dalla “guerra di Putin”. Un serbatoio di voti difficile da gestire

di ANNA
LESNEVSKAYA

Nei quattro anni trascorsi dall'invasione su vasta scala dell'Ucraina da parte della Russia, circa 113 mila nuovi olim da questi due Paesi hanno raggiunto Israele, secondo i dati dell'Ufficio centrale israeliano di statistica. La cosiddetta “aliyah di guerra” è diventata una continuazione dell’“aliyah di Putin” post-annessione della Crimea nel 2014 e si è innestata nella “grande aliyah” dai Paesi post-sovietici degli anni Novanta. Oggi gli israeliani russofoni sono più di un milione e costituiscono circa il 13-14% dei votanti. Se c'è un'opinione consolidata è che questa vasta comunità composta di persone altamente qualificate è stata uno dei fattori del “miracolo economico” israeliano. La nuova ondata di immigrazione di ebrei russi e ucraini dall'identità stratificata ha risvegliato le vecchie conflittualità intorno al loro ruolo nello Stato ebraico e ha esacerbato le difficoltà dell'integrazione. La comunità russofona percepisce un'impennata di “razzismo” nei propri

confronti e secondo Ze'ev Khanin, professore di Scienze Politiche all'Università Bar-Ilan ed ex capo esperto scientifico del Ministero dell'Aliyah e dell'Integrazione, questo sarà uno dei temi della campagna elettorale di fatto già iniziata per le elezioni alla Knesset, previste entro il 27 ottobre 2026, ma che con ogni probabilità si terranno prima della scadenza fissata dalla legge. La linea dell'attuale governo sull'aliyah è stata chiaramente enunciata negli accordi di coalizione con il Partito Sionista Religioso e gli Haredim dell'Ebraismo della Torah Unito, che prevedono tra l'altro l'abolizione della “clausola del nipote” nella Legge del Ritorno (*ora si permette di fare l'aliyah anche a chi abbia solo un nonno ebreo, ndr*). Mentre il ministro dell'Aliyah e dell'Integrazione Ofir Sofer (Partito Sionista Religioso) ha annunciato appena dopo la nomina di voler limitare l'immigrazione dalla Russia e dall'Ucraina, lamentando che la maggioranza degli ebrei che arrivano da quegli Stati non lo sono secondo l'Halakhà. Come è stato dichiarato nella recente seduta del Comitato per l'Immigra-

zione, l'Assorbimento e gli Affari della Diaspora della Knesset, i numeri dell'immigrazione dai Paesi post-sovietici hanno raggiunto l'anno scorso il livello più basso dal 2020, mentre le aliyot dalla Russia si sono dimezzate nel 2025 rispetto al 2024 (8.540 contro 19.479, secondo l'Agenzia Ebraica). Commentando il calo, il deputato russofono Vladimir Beliak (Yesh Atid) ha detto che “per motivi politici ed elettorali” il governo ha bollato l'immigrazione dalla Russia e dall'Ucraina come “indesiderata”. L'attuale clima politico in Israele su questo argomento si riassume meglio in quanto detto durante il dibattito alla Knesset, nel maggio dell'anno scorso, intorno all'ennesimo tentativo di modificare la Legge del Ritorno. Secondo il ministro delle Comunicazioni Shlomo Karhi (Likud) lo scopo della “clausola del nipote”, introdotta nel 1970, era quello di dare rifugio a chiunque fosse perseguitato in quanto ebreo e “nessuno avrebbe immaginato che dei goyim sarebbero venuti in Israele per scopi puramente economici, come quelli che ci porta Liberman (*il de-*

Da sinistra: i giovani russofoni di The Walks; attività di socializzazione per i nuovi immigrati da Russia e Ucraina; Dima Levin alla Knesset contro il bullismo.

putato Avigdor Liberman di Israel Beytenu), per ricevere il pacchetto di benefit e tornare a casa dopo due giorni”. Proprio per sbarrare la strada agli immigrati dai Paesi CSI visti come approfittatori, l'attuale governo ha inasprito la procedura del rilascio del passaporto israeliano, che prima era immediato per i nuovi cittadini.

LA PIAGA DEL BULLISMO

Su questo sfondo politico, negli ultimi mesi c'è stato uno stillicidio di denunce che riguardano casi di bullismo e discriminazione contro i ragazzi russofoni nelle scuole israeliane, tra il suicidio, nel dicembre scorso, di un quattordicenne russo bullizzato dai compagni di banco a Nof haGalil fino all'incidente in una scuola di Haifa, dove un'insegnante ha costretto un allievo a ricoprire il quaderno con la scritta “non parlo il russo”. E infine, il 2 febbraio, nella scuola Chaim Gouri di Netanya tre ragazze ucraine sono state aggredite fisicamente da un gruppo di coetanee che urlavano “Yalla, ciao ciao, qua non è mica la Russia”. In queste dinamiche discriminatorie spesso, infatti, non viene fatta la distinzione tra russi e ucraini che vengono percepiti come un unico gruppo alieno.

Il video dell'aggressione di Netanya è diventato un caso mediatico grazie a Dima Levin, il padre della 15enne Valerya, una delle ragazze colpite. Allenatore di box e attivista locale già conosciuto per il lavoro di sensibilizzazione sull'autismo, Levin ha deciso di togliere il velo del silenzio che regnava su questi casi percepiti dai genitori stessi come un tabù. «Se prima questo argomento era taciuto, da quando ho deciso di parlarne apertamente, molti hanno avuto il coraggio di raccontare esperienze simili; sto ricevendo tanti messaggi dei genitori», racconta il 37enne a *Bet Magazine Mosaico*.

Levin è intervenuto sul caso di sua figlia anche alla Knesset, per ben due volte. Nella seduta del 17 febbraio del Comitato per l'Immigrazione, l'Assorbimento e gli Affari della Diaspora,

il suo presidente, Gilad Kariv (I Democratici), ha criticato i ministri e il sistema statale per non essere stati pronti a fronteggiare l'ondata massiccia dell'immigrazione e li ha esortati a stanziare le risorse necessarie per gestire l'integrazione dei nuovi immigrati. Mentre Avigdor Liberman, leader del partito di destra Israel Beytenu, intorno al quale gravitano le simpatie di una grande parte della comunità russofona, ha sollecitato il Ministero dell'Istruzione a lanciare un programma statale di “tolleranza zero al razzismo”.

Mentre sull'accaduto indaga la polizia e una commissione sta decidendo le misure da attuare, Dima Levin spera che il sistema sia intransigente e che le colpevoli siano trasferite in un altro istituto. «Lo Stato deve cambiare il suo atteggiamento verso il razzismo perché stanno soffrendo i nostri figli che vengono a scuola per ricevere l'istruzione e dopo presteranno servizio nell'esercito, questo è il futuro di Israele», ci dice. - C'è un paradosso per cui nella diaspora eri un 'zhid' (*giudeo*) e arrivato in Israele ti danno del 'russo puzzolente' e ti cacciano via».

LA PEDAGOGIA DI THE WALKS

Il disagio e lo smarrimento delle migliaia di adolescenti russofoni, catapultati in Israele da un giorno all'altro con l'inizio della guerra della Russia contro l'Ucraina, sono stati colti da Nastya Ryabtseva, russa venuta lei stessa poco tempo prima a vivere nello Stato ebraico in quanto moglie di un ebreo. Con un'esperienza di lavoro nel sociale, in particolare nel mondo dell'infanzia, Nastya insieme a un'altra collega appena dieci giorni dopo l'invasione russa ha dato vita a Gerusalemme ad un progetto, *The Walks*, che da piccola organizzazione volontaria si è trasformata in un'orga-



nizzazione non profit con specialisti di altissimo livello nell'ambito della pedagogia, attiva in numerose città israeliane e anche in Spagna, Francia e Usa.

«Siamo nati con lo scopo di radunare questi ragazzi e fargli conoscere il meglio di Israele, ma anche creare un 'terzo spazio', al di fuori della scuola e della famiglia, dove tessere legami sociali e

trovare sostegno», ci racconta Nastya. - In Israele c'è una prassi per cui se ti trasferisci qui devi dimenticare la tua vecchia identità e diventare un israeliano. Noi invece crediamo che mantenere due identità prendendo il meglio da entrambe sia una via più sana che arricchisce maggiormente», ci spiega la cofondatrice di *The Walks*. «Portiamo i ragazzi nei musei, festeggiamo con loro le feste, gli facciamo conoscere le personalità di spicco israeliane per farli innamorare del Paese e aiutarli a trovare una nuova immagine di futuro». All'interno del progetto è attivo anche un gruppo in lingua ucraina, perché per i ragazzi ucraini è molto importante poter parlare la loro lingua e non essere accomunati con i russofoni.

Ora *The Walks* gestisce anche una chat anonima di sostegno psicologico ai ragazzi. Secondo un sondaggio realizzato dall'organizzazione tra i partecipanti del progetto, il 30% dei ragazzi hanno sperimentato il bullismo, mentre il 70% ne sono stati testimoni. «Israele non era pronta a questa grande ondata di immigrazione», ritiene Ryabtseva. - Per potere integrare un grande numero di ragazzi che non parlano la lingua, ci vogliono insegnanti che sappiano come fare, mentre ora purtroppo in Israele spesso la scuola non sa come comportarsi con questi allievi russofoni. Questo si somma al fatto che quanto accade nelle scuole rispecchia anche la situazione nella società, che ha attraversato diverse guerre e dove c'è una fortissima tensione emotiva». ➤

> Un altro grande scoglio per l'integrazione dei nuovi *olim* è la burocrazia israeliana. Ad aiutare molti a navigare in questa realtà oscura è Tatyana Berlin, diventata un vero e proprio punto di riferimento per la comunità russofona grazie al gruppo social "Assistenza sociale e informativa", che gestisce dal 2021 come volontaria e che conta 63mila follower su Facebook e 35mila su Telegram. Tatyana risponde ai quesiti che si concentrano soprattutto intorno all'Istituto Nazionale di Assicurazione fino ad accompagnare le persone, soprattutto gli anziani, negli enti burocratici.

IL PORTALE DEI DIRITTI KOL ZCHUT

Berlin è stata coordinatrice della versione russa di un altro importante progetto, il portale dei diritti Kol Zchut, organizzazione non profit finanziata dal Ministero della Giustizia e che fornisce informazioni aggiornate su tutti i diritti dei cittadini attraverso 7000 voci. A inizio febbraio, Berlin però è stata licenziata in tronco perché in attesa dell'approvazione del bilancio statale il finanziamento della versione russofona del portale non è stato prorogato. Per Tatyana, che con altre due colleghe è riuscita a rendere disponibili in russo 3500 voci con 20mila visualizzazioni settimanali, lo stop al progetto è stato un colpo duro, ma ha anche creato scalpore nella comunità russofona e nella Knesset fino a sbloccare il budget necessario. Berlin però dice a *Mosaico* che non tornerà nel progetto. «Non è un buon segnale che dobbiamo lottare per ogni progetto e farci sentire da tutto il Paese per salvarlo - ci racconta Berlin. - Credo che 1,5 milioni di israeliani russofoni - tra cui tanti sono autonomi, ma molti sono deboli e hanno bisogno di aiuto -, non devono soffrire per colpa della chiusura dei progetti a sostegno della loro integrazione e della realizzazione dei loro diritti in questo Paese». Secondo Tatyana, l'ondata dell'immigrazione degli ultimi anni «ha portato a dei problemi sistemici con l'integrazione: mancano informazioni, accompagnamento, ci sono delle file lunghissime per accedere agli ulpanim per studiare l'ebraico».



In alto: ragazzi immigrati da Russia e Ucraina sono coinvolti in attività di socializzazione dall'organizzazione The Walks, un terzo polo tra scuola e famiglia.

Il clima che si è creato intorno all'alijah russofona «ci fa ripiombare negli anni Novanta che sembravano già diventati storia», ritiene Ze'ev Khanin, professore di Scienze Politiche e capo del Programma di ricerca dei conflitti post-sovietici presso il Centro per gli studi strategici BESA dell'Università Bar-Ilan. «Quelli che erano dei casi isolati di attriti ora si presentano come un vero e proprio fenomeno». Secondo lo studioso lo si potrebbe riassumere con l'espressione "*ruakh a-mefaked*", che in ebraico significa "lo spirito del comandante". «Si tratta di una specie di legittimazione dall'alto di un atteggiamento ostile verso gli olim dai Paesi post-sovietici, soprattutto quelli nuovi, ma non solo», spiega l'esperto. E di certo i traumi e la guerra attuale con l'Iran e Gaza non aiutano.

IL PESO DEGLI ELETTORI RUSSOFONI

Uno dei motivi alla base di questo fenomeno in corso è politico, ci dice lo studioso. Secondo la sua valutazione, alle ultime elezioni alla Knesset un terzo degli elettori russofoni ha votato per i partiti della coalizione al governo (Likud di Benjamin Netanyahu e HaTzionut HaDatit di Itamar Ben-Gvir e Bezalel Smotrich), mentre due terzi hanno votato i partiti dell'opposizione (Israel Beytenu di Avigdor Liberman e Yesh Atid di Yair Lapid). Il governo vedrebbe quindi come un problema non solo l'identikit elettorale degli immigrati russofoni, ma anche la loro complessa identità ebraica che non piace alla componente ultrareligiosa della coalizione. «L'alijah dai Paesi post-sovietici è generalmente

laica e conta molti discendenti di matrimoni misti», spiega Ze'ev Khanin. «In questo rispecchia lo stato della diaspora dove mediamente la percentuale dei matrimoni misti è circa del 55%». I tentativi di modificare la Legge del Ritorno sono legati proprio alla percezione dell'attuale governo riguardo a quello che sarebbe un "vero ebreo". Secondo una ricerca di Khanin sull'alijah di guerra, gli ebrei ucraini che sono arrivati in Israele si identificavano come ucraini nel senso civico, ebrei dal punto di vista nazionale e culturalmente russofoni. «È un quadro troppo complesso per chi ci governa, per loro tutti questi ebrei sono dei "gentili", meglio gli ebrei occidentali che votano bene e si autodefiniscono in modo corretto».

Tuttavia, nella società israeliana molti sono entusiasti della nuova ondata dell'immigrazione russofona. Lo è, ad esempio, Linda Pardes Friedburg, fondatrice e direttrice della Shishi Shabbat Yisraeli, iniziativa nazionale della leadership ebraica per i giovani israeliani russofoni. L'anno scorso sul *Jerusalem Post* Linda ha raccontato come dopo il massacro del 7 ottobre la sua organizzazione è riuscita a coinvolgere 1500 volontari tra i nuovi immigrati russofoni che hanno confezionato pasti e smistato attrezzatura medica presso le basi dell'esercito israeliano. La nuova alijah, ha scritto l'attivista, «conta una grande percentuale di giovani professionisti talentuosi che rafforzeranno Israele in svariati modi, come lo è stato con le precedenti ondate di immigrazione dai Paesi post-sovietici, che hanno aiutato a creare la nostra Startup Nation».

[voci dal lontano occidente]

L'attacco all'Iran e il diritto internazionale: perché la legittima difesa viene messa in dubbio quando si tratta di Israele e della sua sopravvivenza?

Di nuovo in guerra. Di nuovo l'Iran (e il Libano). Non sappiamo se le operazioni saranno terminate quando questa rubrica andrà in stampa. Il conflitto appare complesso e di lunga durata. Ma gli imprevisti sono all'ordine del giorno. Soprattutto perché la politica - mi riferisco alle relazioni tra Stati - è tutt'altro che chiara e ancor meno semplice o scontata. Per spiegarmi: da una parte ci sono Israele e gli Stati Uniti, dall'altra più o meno il mondo intero. Sicuramente gran parte dell'Occidente. Tutti si sono opposti e si dicono fortemente contrari a una "guerra illegittima secondo i principi del diritto internazionale".

Le piazze si sono infiammate contro l'intervento ai danni del regime degli ayatollah, a migliaia sono scesi a manifestare senza la minima considerazione del popolo iraniano, per il quale solo poche settimane fa, nonostante la sanguinosa repressione dei mullah, nessuno ha pensato di battere un ciglio (a parte i soliti volenterosi: dissidenti iraniani e comunità ebraiche). Dunque, io vorrei qui approfondire un minimo il perché di questa nuova guerra, cercare di capire se sia o meno "legittima". Vi anticipo il mio pensiero: sì, è perfettamente lecita e sì, è stato giusto muoversi contro gli ayatollah.

Nessuno pensa che sia una cosa piacevole, sia chiaro: morte e distruzione mettono angoscia, sempre, ovunque accadano. Ma qui ci troviamo di fronte a un conflitto esistenziale. La Repubblica islamica, dalla sua fondazione, ha messo all'ordine del giorno la "distruzione dell'entità sionista" (e possibilmente dell'America, il Grande Satana). Non si è limitata alla retorica, come sappiamo dopo il 7 ottobre. Ha costruito con pazienza, tenacia e crudeltà una "cintura di fuoco" che, nelle intenzioni di Khamenei e compagni, avrebbe dovuto annichilire lo Stato

degli ebrei.

Questa cintura l'abbiamo vista all'opera dopo la strage perpetrata dagli alleati palestinesi dell'Iran, il pogrom scatenato da Hamas contro Israele nel 2023. Con i terroristi di Gaza hanno poi operato Hezbollah dal Libano, le milizie sciite di Siria e Iraq, gli Houthis dello Yemen. I Paesi arabi "alleati" (!) di Israele, ovvero Egitto e Giordania? Nella migliore delle ipotesi sono stati a guardare, tifando silenziosamente per i loro confratelli. Israele come sappiamo non è stato distrutto. Anzi, ha pazientemente scon-



di PAOLO SALOM



fitto uno dopo l'altro i suoi nemici, Iran compreso. Ma a che prezzo? Quanti israeliani (e non solo) hanno perso la vita, sono rimasti feriti, hanno visto le loro case devastate, insieme alla vita e ai ricordi che contenevano? Ecco, fatta questa premessa, appare evidente che l'origine di tutto quel male andava affrontato e, possibilmente, messo in condizioni di non nuocere. Se non per sempre, almeno per un tempo sufficiente a considerare l'esistenza dello Stato ebraico un dato di fatto assodato.

Provate a pensare (e qui mi riferisco alla liceità "secondo diritto" dell'intervento) se la Germania di Hitler fosse

stata lasciata libera di annientare tutte le nazioni - ebrei ivi residenti compresi - che ritenevano un "ostacolo" alla loro visione del mondo. Dove saremmo oggi? Come sarebbe l'Europa "nazificata" senza interventi esterni? Eppure, allora, Gran Bretagna e Francia prima, gli Stati Uniti poi hanno intrapreso una lunga guerra per opporsi a questo infame progetto. Sappiamo come è andata: decine di milioni di morti, la distruzione pressoché completa della Germania (l'Italia in quell'occasione fu solo parzialmente risparmiata).

Che cosa avrebbero detto nel 1939, con la mentalità di oggi, i tanti che considerano Israele e Stati Uniti gli "aggressori senza giustificazione"? Avrebbero lasciato mani libere a Hitler e ai nazisti che stavano emergendo in tante altre nazioni?

Ecco, io credo che attualmente, con le dovute differenze ideologiche e geografiche, ci troviamo in un momento molto vicino a quello di allora. Non sappiamo come finirà. Ma sappiamo che non agire avrebbe portato molti più lutti

in futuro. Facciamoci coraggio: siamo nel giusto. Il diritto sembra proprio essere con noi.

Il blog di Paolo Salom è sul sito www.mosaico-cem.it

Dall'alto: Dresda rasa al suolo dai bombardamenti Alleati contro il nazismo (*courtesy Bundesarchiv*); Gaza devastata dalla guerra iniziata il 7 ottobre 2023 con l'attacco di Hamas a Israele.



MANIFESTARE A FAVORE DI ISRAELE E USA: I RAGAZZI PERSIANI PER LE STRADE DI MILANO

La stella e il leone: due bandiere che sfidano il regime (per un'amicizia millenaria)

«Se per liberare l'Iran dovessero colpire il mio villaggio, chiamerei io stesso Netanyahu e gli direi: fatelo». Sono le parole dei giovani expat iraniani in piazza contro il regime di Teheran, cresciuti nell'odio verso Israele e gli Usa. Oggi vedono nell'attacco all'Iran la possibilità epocale di mettere fine a un regime sanguinario e liberticida. Orgogliosi, sventolano la bandiera con il Maghen David

di **SOFIA TRANCHINA**



La presenza di bandiere israeliane alle proteste contro il regime iraniano – presenza che sorprende, disorienta e talvolta perfino indigna i passanti che la notano – sembra essere, per chi è cresciuto sotto il regime islamico, la cosa più naturale del mondo: un unico simbolo capace di dire, insieme, tutto ciò che nel regime si è fatto intollerabile e tutto ciò a cui gli iraniani affidano le proprie aspirazioni rivoluzionarie. Per quasi mezzo secolo, la cosiddetta “Repubblica Islamica” – regime che si richiama a un islam delle origini, che ha fondato la propria legittimità su un nemico che non poteva vincere né permettersi di perdere – ha tentato di instillare nei cittadini un'ostilità verso Israele fatta passare per naturale. Uno studio del 2022, pubblicato su Israel Affairs e firmato dalla politologa Marta Furlan, rileva che, sebbene la distinzione ufficiale tra ebraismo e sionismo venga ribadita, nella retorica statale essa tende a dissolversi. Ne ri-

sulta un impianto ideologico attraversato da visioni cospirative e antisemite, radicate, in ultima istanza, nella “mera esistenza” dello Stato ebraico. Israele è, in buona sostanza, il motore ideologico del regime: un'emergenza morale permanente, evocata senza tregua, che legittima la militarizzazione all'estero e la repressione in patria. Per aiutare i cittadini a interiorizzare tale animosità, il regime ha costruito nel tempo meccanismi capillari: bambini regolarmente prelevati dalle classi elementari per recitare «morte all'America, morte a Israele», rispettivamente il “grande satana” e il “piccolo satana”. «Io neanche sapevo dove fosse Israele sulla cartina, o ancor meno che cosa fosse - mi racconta Arash, un ingegnere iraniano trasferitosi in Italia quattro anni fa: eppure mi chiedevano di odiarlo e di inneggiare alla sua distruzione». In università poi, le bandiere americana e israeliana venivano dipinte a terra all'ingresso, così da costringere gli studenti a calpestarle — un ritua-

le quotidiano di disprezzo messo in scena con ostinazione —; e tuttavia, fin dall'inizio, si sono ripetuti episodi in cui gli studenti le scalcavano o allungavano il percorso pur di evitarle. Ora i manifestanti hanno preso quel simbolo e lo hanno capovolto. «Ogni volta che alzo con fierezza la bandiera di Israele - racconta Arash - ripenso ai giorni in cui mi chiedevano di calpestarla e a come, insieme a molti altri, saltavo per evitarlo». Quel salto collettivo è diventato uno degli atti politici più eloquenti dell'ultima generazione iraniana. Ciò che oggi accade nelle città occidentali durante le proteste ne è il naturale coronamento: la bandiera che il regime aveva steso a terra viene sollevata in aria. Arash, cresciuto come musulmano devoto — aveva memorizzato il Corano e si alzava alle cinque ogni mattina per pregare prima di andare a scuola — spiega: «Alzando le bandiere israeliana e americana, non stiamo solo mostrando al mondo che non consideriamo questi Paesi nostri

nemici; stiamo anche mandando un messaggio al regime islamico: avete fallito. I vostri decenni di propaganda e indottrinamento hanno fallito. Stiamo apertamente e con orgoglio al fianco dei nostri fratelli e sorelle israeliani». La bandiera diventa così una forma di inversione semiotica: un rovesciamento visibile dell'ordine simbolico imposto dal regime. Agli occhi occidentali, tuttavia, l'immagine continua a generare una sorta di vertigine cognitiva. «Per un europeo, vedere mediorientali come me sventolare la Stella di David è destabilizzante», dice Arash, rivelando quanto molte certezze morali poggino su presupposti mai davvero esaminati. Solo decodificando il significato e il ruolo assegnati a quella bandiera si può superare la dissonanza. Nelle conversazioni con cinque iraniani che vivono in Italia - tutti partecipi di queste proteste, tutti sospesi sull'abisso tra le menzogne che la Repubblica Islamica propaga e la realtà che conoscono per esperienza diretta - affiora una diagnosi comune: l'ostilità tra Iran e Israele non è antica, né naturale, né iraniana. È stata costruita, con metodo, da un regime che aveva bisogno di un nemico per legittimarsi. E oggi viene smantellata con la stessa sistematicità: una bandiera alzata alla volta.

UNA NUOVA DOTTRINA IRAN-FIRST: RIPRENDERSI IL PAESE

Se la bandiera è un rovesciamento simbolico, è anche l'indizio di una dottrina crescente. La sua presenza è inseparabile da una rivendicazione molto concreta che attraversa l'opposizione iraniana sin dal Movimento Verde del 2009, condensata nello slogan «Né Gaza né Libano — la mia vita solo per l'Iran». In quella formula si raccoglie un'intera critica alla politica estera del regime. Per decenni, infatti, i proventi del petrolio iraniano sono stati dirottati dalla Repubblica Islamica per finanziare Hezbollah in Libano, Hamas a Gaza, gli Houthi in Yemen e le milizie sciite in Iraq e Siria sostenute direttamente da Teheran. Intanto, in patria, la valuta crollava, l'inflazione erodeva i salari, lo Stato sociale si assottiglia-

va. «La nostra ricchezza nazionale ci è stata rubata - dice Arash - non per lo sviluppo o il welfare, ma per esportare ideologia e violenza». «Da bambina - racconta Shadi, ingegnere edile in Italia da quattro anni - non capivo perché Israele dovesse essere un nemico. Sentivo confusione, non ostilità. Studiando politica e storia poi ho capito quanto le scelte di politica estera del regime - e la deviazione delle risorse naturali verso progetti ideologici all'estero - abbiano danneggiato direttamente le nostre vite». L'Iran, Stato non arabo e sciita che cerca influenza in una regione a maggioranza araba e sunnita, utilizza Israele anche come strumento di riposizionamento geopolitico. Proporsi come il più inflessibile “difensore della Palestina” è uno dei pochi modi per rivendicare solidarietà presso le popolazioni arabe oltre le linee settarie ed etniche, reclamando una legittimità panislamica. La bandiera israeliana diventa così, paradossalmente, il vessillo di una politica “Iran-first”. Segnala il rifiuto dell'intera postura estera del regime - l’“Asse della Resistenza”, la rete dei proxy, la condizione di mobilitazione permanente - e l'aspirazione a un governo che investa le proprie risorse nelle persone che vivono realmente sotto di esso. «Con questa bandiera diciamo al mondo: vogliamo un Iran in pace con tutti i Paesi, incluso Israele», dice Shadi.

LA “COSPIRAZIONE SIONISTA”

Dopo il 1979, l'antisionismo è diventato una prova di lealtà per separare i patrioti dai traditori e i credenti dagli scettici. Ogni opposizione può essere riscritta in questi termini: i dissidenti sono “agenti sionisti”, le manifestazioni un complotto sionista, i proiettili una legittima autodifesa nazionale. Ma l'argomento si incrina quando lo si misura con i fatti. «Più di un milione

di iraniani sono scesi in strada, anche in villaggi sperduti e nelle campagne. Un complotto del Mossad non potrebbe aver raggiunto queste dimensioni. Ciò che porta gli iraniani in strada è un odio decennale verso il regime e i suoi abusi». Shadi, bersaglio ricorrente online di accuse che la dipingono come “agente del Mossad” o “bot israeliano”, archivia la teoria del complotto come «profondamente frustrante e offensiva». Ridurre tutto a una cospirazione sionista, dice, significa calpestare la storia lunga e dolorosa delle sollevazioni popolari: il Movimento Verde del 2009, l'Aban sanguinoso del 2019, il movimento “Donna, Vita, Libertà” nel 2022. Significa ignorare che la protesta nasce dalla repressione, dalla richiesta di dignità, dalla rivendicazione di un futuro libero. Ed è, aggiunge, «una mancanza di rispetto verso chi ha pagato con la vita e ver-

so le famiglie che ne custodiscono la memoria». Anche i dati incrinano la retorica ufficiale. Un sondaggio di GAMAAN di novembre 2025 mostra una popolazione che, con maggioranze consistenti, respinge la definizione di Israele come nemico esistenziale e rifiuta la retorica della “distruzione” come politica di Stato. Il discorso che il regime tenta di chiudere entro i confini nazionali filtra ormai altrove: connessioni Starlink, messaggi vocali, reti diasporiche. E ciò che emerge è una condivisa richiesta di normalità e perfino di amicizia.

UN'ALLEANZA ANTICA QUANTO LA TORAH

Nell'opposizione circola insistente l'idea che l'inimicizia tra Iran e Israele non è soltanto artificiale, ma anomala. Un'interruzione violenta di qualcosa di molto più antico e molto più naturale. «L'alleanza tra i nostri popoli risale a circa 2.500 anni fa», dice Miro. Evoca Ciro il Grande, che nel 539 a.C., con-



Da sinistra: manifestazioni di iraniani contro il regime di Teheran a Milano (foto © Sofia Tranchina); la devastazione prodotta a Bet Shemesh (Israele) da un missile iraniano.

> quistata Babilonia, consentì agli ebrei deportati di tornare in Giudea e ricostruire il Tempio di Gerusalemme. È quella che Reza Pahlavi, figlio dell'ultimo Shah, chiama "amicizia biblica". Attorno alla figura di Ciro e al suo celebre cilindro d'argilla - spesso descritto come una delle prime dichiarazioni di tolleranza religiosa e democrazia - il principe ereditario in esilio ha progettato una futura normalizzazione. I suoi "Cyrus Accords", modellati sugli Accordi di Abramo, immaginano un Iran post-islamico che intrattenga i rapporti con Israele come uno dei primi atti fondativi.

Non è solo retorica monarchica. Fino al 1979, i due Paesi avevano relazioni diplomatiche formali. Cooperavano sul piano energetico e militare, con scambi d'intelligence e progetti comuni. L'ostilità attuale è figlia della rivoluzione, non della storia né della geografia.

Lo ha scritto anche l'analista di Brookings Natan Sachs nel 2019: Iran e Israele non condividono confini né risorse, la loro inimicizia non è strutturale, ma politica, strumentale e storicamente contingente. E in quanto tale, reversibile. Il regime islamico, spiega Arash, «si presenta come custode della sharia e attinge a un immaginario delle origini in cui gli ebrei sono descritti come avversari. L'ostilità tra musulmani ed ebrei non nasce il 7 ottobre, né nel 1948: affonda nelle prime narrazioni dell'Islam». Richiama uno slogan che ancora oggi risuona in alcune piazze — «Khaybar, Khaybar, ya Yahud» — eco della battaglia del VII secolo in cui Maometto sconfisse le tribù ebraiche dell'oasi di Khaybar, imponendo loro sottomissione o esilio. «È da lì - conclude - che il regime ricava la legittimazione per imporci l'ostilità verso Israele».

PATERNALISMO OCCIDENTALE E INTERVENTO INTERNAZIONALE

In Occidente, la vista di bandiere israeliane alle manifestazioni iraniane attiva un sospetto quasi automatico: manipolazione, eterodirezione, ingenuità geopolitica. Il giudizio precede l'ascolto. Amin, studente iraniano di microbiologia a Milano, racconta di

aver ricevuto di recente un'email da un professore universitario che invitava gli iraniani all'«autodeterminazione» e metteva in guardia contro «l'interferenza di leader carismatici o potenze straniere» pronte a «sfruttare momenti critici». Una lezione sulla libertà formulata da un accademico europeo che, a chi ha vissuto sotto la teocrazia, suona come una predica distante, carica di stereotipi e malintesi: paternalismo travestito da analisi.

Solo una settimana prima, più di un milione di iraniani si erano mobilitati nel mondo — da Monaco a Los Angeles, da Toronto a Melbourne — chiedendo apertamente un intervento internazionale e il ritorno di Reza Pahlavi. «Per quarantasette anni abbiamo tentato di cambiare questa teocrazia dall'interno, passo dopo passo - spiega Amin -. Ogni volta siamo stati respinti, e ogni volta la repressione si è fatta più violenta. In Europa non si è ancora compreso che senza una pressione esterna il cambiamento non è più possibile. Oggi il compito dell'opposizione è stare con il popolo, che chiede apertamente un intervento».

È questo il divario profondo tra osservatori occidentali e società iraniana: da una parte la repressione analizzata come questione teorica, da gestire con principi e formule; dall'altra una macchina concreta di violenza quotidiana, che non concede il lusso dell'astrazione. «Quando vedi decine di migliaia di persone uccise in due giorni solo per aver chiesto dignità -, continua Amin - parole come "riforma interna" o "autodeterminazione" perdono consistenza. Il regime importa milizie dall'Iraq, dall'Afghanistan, dal Pakistan. Sappiamo che un intervento esterno comporta rischi. Ma senza, questo sistema non cadrà». Durante la guerra dei dodici giorni, i raid israeliani hanno causato 436 morti civili in quasi due settimane, su circa 1.190 vittime complessive (HRANA - Twelve Days Under Fire). Operazioni mirate, dirette contro infrastrutture e vertici del regime. Al contrario, nelle

manifestazioni di gennaio, le forze governative hanno ucciso almeno 40.000 civili in sole quarantotto ore, con una violenza sistematica e indiscriminata. «Facendo due conti, è ovvio che un intervento produrrebbe meno vittime della repressione quotidiana del regime», commenta Amin.

L'email del professore, in fondo, chiedeva agli iraniani una resistenza "accettabile", compatibile con il comfort morale europeo. Una protesta che non mettesse in discussione troppe certezze. La bandiera israeliana sventolata dai manifestanti rifiuta questa messa in scena. «Dirò una cosa che può sembrare estrema - conclude Amin -. Se per liberarci dovessero colpire il mio villaggio — la casa dei miei genitori, i miei fratelli, i miei nipoti, le persone che amo — chiamerei io stesso Netanyahu e gli direi: fatelo. Se questo è il prezzo per salvare il futuro del mio Paese, sono pronto a perdere tutto».

Per molti iraniani, la lotta contro il regime è giunta a una soglia in cui disperazione e lucidità coincidono. La liberazione conta più di ogni sacrificio.

Da quello spazio doloroso, quasi insostenibile nella sua chiarezza, nascono slogan che dall'esterno suonano inconcepibili: «Trump, i tuoi B2 sono benvenuti»; «Bibi, dove sono le tue bombe?». Non come esaltazione della guerra, ma come misura della frattura

ormai consumata tra il Paese e chi lo governa.

«Le richieste di un'azione mirata riguardano fondamentalmente la protezione, non l'escalation - spiega Shadi -. Nascono dalla convinzione che solo smantellando la macchina repressiva del regime si possa interrompere altro spargimento di sangue e restituire alla società iraniana uno spazio reale per parlare, organizzarsi, respirare».

Molti iraniani arrivano persino a chiedere di essere armati, qualora un intervento internazionale dovesse tardare, per potersi difendere autonomamente. Non è una delega di sovranità a potenze straniere, ma la richiesta di strumenti con cui rivendicare, in pri-

ma persona, il diritto di determinare il proprio destino.

L'IMPORTANZA DI NON PERDERE IL MOMENTUM

È per questo che i segnali provenienti da Washington — l'ipotesi che l'amministrazione Trump possa riaprire un canale negoziale con Teheran — hanno inquietato diverse figure dell'opposizione, convinte che il regime si trovi oggi nel momento di maggiore vulnerabilità degli ultimi decenni.

In un commento pubblicato nel febbraio 2026 dal Middle East Forum Observer, il giornalista Mardo Soghom avverte che, in questa fase, la diplomazia rischia di fare l'opposto di ciò che promette: stabilizzare un sistema in evidente affanno invece di accompagnare la trasformazione. Offrire a Teheran tempo e legittimità internazionale significherebbe consentirle di riorganizzarsi, come già accaduto in passato, sfruttando le aperture e rispettando gli accordi solo in modo temporaneo e strumentale.

Su un versante diverso, l'analista Michael Rozenblat, in un articolo per l'Atlantic Council, sostiene che un'azione militare sia non solo strategicamente, ma anche moralmente ed economicamente necessaria. Pur riconoscendo i rischi di frammentazione o guerra civile, considera l'intervento giustificato alla luce della debolezza percepita dell'Iran dopo le proteste di massa, i recenti scontri con Israele e l'indebolimento della sua rete di forze proxy. Un'eccessiva moderazione, aggiunge, rischierebbe di compromettere la credibilità degli Stati Uniti.

IL CORTOCIRCUITO MORALE OCCIDENTALE

C'è un fraintendimento che nasce da una specifica formazione politica, in cui la causa palestinese e l'opposizione a Israele sono diventate marcatori identitari più che posizioni argomentate — simboli di appartenenza anti-imperialista che operano spesso prescindendo dalle storie concrete coinvolte.

In questo schema, i manifestanti iraniani arrivano con la bandiera "sbagliata". L'attrito cognitivo che ne deriva è rivelatore. «Quando mi vedono alle



Foto in alto: manifestanti iraniani con la bandiera di Israele (© Sofia Tranchina)

manifestazioni con la bandiera bianca e blu - racconta Arash - i passanti sono sorpresi. A volte persino aggressivamente sorpresi».

«Il 7 ottobre ho provato un turbamento profondo - continua -. Ero devastato. Ho visto civili israeliani uccisi in nome dell'Islam». Nelle settimane successive ha osservato le piazze europee riempirsi di slogan filo-Hamas, gli stessi slogan del regime islamico da cui è scappato quattro anni prima, che da quarantasei anni soffocano il suo Paese, celebrati a pochi isolati dal suo appartamento a Milano. «Le libertà conquistate nel Risorgimento hanno un valore, ma qui vengono date per scontate - continua Arash -. La democrazia è come l'aria che respiri: quando ce l'hai non la noti; quando la perdi, soffochi. I giovani devono studiare la storia e capire cosa stanno sostenendo. Non tradite i vostri valori». Il suo avvertimento porta il peso di un'esperienza vissuta. Nel 1979 la rivoluzione iraniana fu una coalizione ampia: islamisti, liberali, marxisti. Dopo la vittoria, la componente islamista eliminò sistematicamente gli ex alleati e impose la sharia. «Nel 1979 - ricorda Arash - molti furono persuasi da promesse di giustizia e uguaglianza. La retorica era seducente. Ma ciò che seguì fu repressione, controllo ideologico e decenni di violenza».

PARLATE DELL'IRAN

Negli ultimi mesi, alla bandiera sollevata nelle piazze europee ha fatto eco un gesto speculare dall'altra parte del Medio Oriente. Numerosi israeliani hanno diffuso video e appelli rivolti al proprio primo ministro, chiedendo

un sostegno concreto alla popolazione iraniana. In quei messaggi dichiaravano che, anche al costo di tornare nei rifugi e affrontare nuovi attacchi missilistici, avrebbero accettato le conseguenze pur di schierarsi accanto ai loro «fratelli e sorelle iraniani».

Un post su X legge: «Vorrei avere il potere di prendere decisioni e aiutarvi. Sono israeliano e sono disposto a rimanere nel rifugio antiaereo finché sarà necessario per liberare l'Iran e il mondo dalle Guardie della Rivoluzione islamica».

«Per noi è stato profondamente toccante. È sembrata una solidarietà autentica, in un momento in cui spesso ci sentiamo isolati», risponde Arash. Un riconoscimento reciproco: due società civili che si parlano scavalcando governi, apparati e propagande.

«Non vedo l'ora di assistere al giorno dell'alleanza», aggiunge. È un'attesa quasi domestica, concreta, che Miro riassume in una frase semplice: «Il futuro sarà fantastico perché noi lo renderemo fantastico». Una dichiarazione che capovolge quarantasette anni di fatalismo imposto, di destino deciso altrove.

Forse è questo il punto che sfugge a molti osservatori esterni: la bandiera non è un atto di adesione a una potenza straniera, ma il rifiuto di un ordine simbolico che ha definito l'identità iraniana per negazione, contro qualcosa. Dalla bandiera calpestata a quella sollevata si compie una traiettoria: il diritto di ridefinire da sé amici e nemici, priorità e alleanze, paure e speranze. Prima di congedarsi, Arash lancia un ultimo appello: «Continuate a parlare dell'Iran».

di DAVIDE
CUCCIATI

«**L** proteste in Iran contro il regime sono tornate ad allargarsi, con una repressione che continua a produrre arresti e condanne. In parallelo, anche a Milano il 2026 si è aperto con presidi e cortei della diaspora iraniana contro la Repubblica Islamica, in alcuni casi davanti a Palazzo Marino in piazza della Scala e in altri davanti al consolato iraniano. In tutto questo, come sono intervenuti i numerosi ebrei persiani milanesi?

La prima testimonianza è quella di Afshin Kaboli, proprietario del ristorante kasher Denzel. Vive in Italia da 47 anni ma quando parla dell'Iran lo fa con una vicinanza emotiva immediata. Che sentimento prova in questo periodo? «Un po' tutto», dice, «vedere quello che sta succedendo, le immagini, provoca rabbia». La rabbia però non è solo per ciò che accade in Iran, è anche per come viene percepito qui. «L'indifferenza in Italia mi fa male, soprattutto se paragonata alle manifestazioni per Gaza». Dentro quella rabbia c'è una speranza: «Sono in Italia da 47 anni, il mio cuore è sempre in Iran». Kaboli è un ebreo persiano originario di Mashhad. Ha lasciato l'Iran nel novembre 1978, ai primi mesi della rivoluzione. Aveva sette anni. Ciò che colpisce, nel modo in cui lo racconta, è che da bambino quel viaggio non gli sembrava un addio: «Quando ho lasciato l'Iran pensavo di venire in Italia solo per qualche mese», spiega, perché aveva «la percezione di una gita scolastica». Il primo approdo fu familiare, non solo geografico: «Abitai da mio zio per otto, dieci mesi. Lui era andato via prima dall'Iran». Successivamente, la sua famiglia si è ricomposta a fatica: «Mio papà rimase là», racconta, «aveva dei soci non ebrei e non voleva perdere tutto». Rimase ancora un anno in Iran, poi raggiunse l'Italia.

Kaboli oggi non parla di un ritorno stabile, lo esclude, ma non recide il filo della memoria: «Non mi trasferirei in Iran, ma sapere quel luogo libero sarebbe bellissimo; è il posto dove sono nato». Dentro la comunità ebraica persiana di Milano questo legame assume spesso una forma particolare,



IN PIAZZA, MOBILITATI PER UN IRAN LIBERO

Da Mashad a Milano, l'Iran nella voce degli ebrei persiani

«Il nostro cuore è rimasto in Iran», ripetono in tanti, presenti nei presidi e cortei della diaspora iraniana contro il regime, davanti a Palazzo Marino e al consolato iraniano. Ecco le loro parole

perché in molti casi la catena familiare con l'Iran si è interrotta da tempo. Lo dice senza enfasi, quasi come un dato di fatto: «Quasi sicuramente nessuno ha parenti là. Io sono l'ultimo che ha lasciato l'Iran».

Quando prova a spiegare che cosa significhi «quei luoghi», non parla di geopolitica, parla di casa: «Ricordo la famiglia», dice. «Abitavamo in una bella zona di Teheran, in un condominio di quattro famiglie, tutte e quattro ebraiche». Ricorda anche dettagli precisi: «Non frequentavo una scuola ebraica, quindi di Shabbat andavo a scuola», racconta. E poi un'immagine precisa, datata, che per lui coincide con l'inizio della frattura: «A settembre 1978 ci trovavamo a casa di una di queste quattro famiglie ad ascoltare la radio, ricordo le facce preoccupate degli adulti».

La memoria poi scivola su un episodio che Kaboli cita come uno di quei colpi che, negli anni, hanno lasciato un segno nella sua cerchia: «Ci fu un attentato a Istanbul, di Shabbat, il capofamiglia di una di quelle quattro famiglie morì; era il 1986». Aggiunge anche un dettaglio generazionale che torna spesso nelle conversazioni comunitarie: «Dei giovani persiani ebrei milanesi nessuno è nato là». Ricorda che da ra-

gazzo, a Milano, frequentava studenti iraniani non ebrei: «Hanno sempre avuto parole stupende verso ebraismo e sionismo». Quando il discorso si sposta sulle piazze milanesi e sulle manifestazioni, Kaboli punta su un fattore che sembra banale finché non lo si guarda da vicino: l'informazione. «Non siamo sempre informati», dice. Tornando sul perché molti non abbiano partecipato aggiunge, «manca informazione». Per alcuni pesa la distanza generazionale, per altri pesa la religiosità, per altri ancora pesa un timore più concreto, l'idea di essere riconosciuti o esposti anche da qui. È in questa zona grigia, tra partecipazione e prudenza, che si collocano le altre testimonianze raccolte.

Un altro esponente della comunità ebraica persiana di Milano che chiede anonimato, contattato per iscritto, descrive in modo netto il sentimento dominante: «Ho paura per la popolazione iraniana che scende nelle strade a manifestare contro il regime, in ogni città, a rischio della vita». La speranza c'è ma è condizionata da ciò che accade fuori dall'Iran: «Ho la speranza che il popolo iraniano possa riuscire a rovesciare questo regime dittatoriale e sanguinario ma purtroppo non vedo ancora l'appoggio pieno dell'Occidente,



Da sinistra: manifestazione di ebrei persiani contro il regime iraniano, a Milano (foto © Sofia Tranchina).

dell'ONU e dell'organizzazione mondiale dei diritti umani». E conclude, «senza questo appoggio temo che non possa riuscire nell'intento». La stessa fonte anonima aggiunge elementi preziosi per capire perché la partecipazione della componente ebraica persiana alle manifestazioni milanesi non sia automaticamente alta, anche quando il coinvolgimento emotivo è forte: «La comunità ebraica persiana di Milano ha seguito da sempre e ha a cuore tutto quello che succede in Iran», scrive, ma ricorda che «la stragrande maggioranza degli ebrei persiani di Milano, che sono originari della città di Mashad, sono usciti dall'Iran negli anni '60 e '70», quindi prima della rivoluzione. Sono passati «più di 60 anni», «più di 2 generazioni dei loro figli e nipoti sono nati in Italia», mentre molti di quelli nati in Iran «purtroppo non ci sono più oppure sono anziani e non scen-

dono in piazza». Inoltre, c'è un dettaglio molto concreto che, per chi osserva lo Shabbat, diventa decisivo: «Le manifestazioni sono quasi sempre di Shabbat e penso che questo ha inciso principalmente sulla poca partecipazione degli ebrei persiani di Milano». Nonostante ciò, offre anche un numero, prudente ma utile: «Comunque nelle ultime manifestazioni qualche decina di nostri giovani è sceso in piazza a manifestare giustamente accanto ai giovani musulmani persiani».

Sul piano della memoria, il quadro resta coerente con quanto racconta Kaboli, cioè un legame affettivo forte ma non l'idea di tornare a vivere in Iran: «L'Iran, per quelli che hanno vissuto lì, ha lasciato un dolce ricordo», scrive la fonte anonima, «tutti sperano di tornarci un giorno a rivederla quando sarà cambiato il regime ma nessuno ormai pensa di tornarci per vivere lì». C'è però anche un'altra ragione, meno raccontata e più silenziosa, che può tenere lontani dalla piazza. Una terza fonte, anch'essa anonima e sentita a voce, dice di sperare «in un Iran libero» e quantifica in modo diretto la possibilità di una svolta: «Ci sono il 50%

delle possibilità che il regime cada». Ma spiega anche perché non partecipa alle manifestazioni. Non è disinteresse, è prudenza. Non va in piazza «per paura di essere riconosciuto dalle "spie" del regime iraniano».

Due voci diverse, quindi, che compongono un'unica fotografia. Da una parte la rabbia e la speranza, il bisogno di non sentirsi soli e di non vedere l'Iran scivolare nell'angolo morto dell'attenzione pubblica. Dall'altra la struttura particolare di una comunità che ha conosciuto l'esodo molto prima di altri e che oggi vive una distanza generazionale, con figli e nipoti nati in Italia. In mezzo, la concretezza della vita ebraica, lo Shabbat che può coincidere con le manifestazioni e rendere più difficile esserci, e la paura, reale, di essere identificati, anche a migliaia di chilometri di distanza. Kaboli chiude il suo racconto tornando al punto di partenza, un'appartenenza che non passa. «Il mio cuore è sempre in Iran».

È una frase che forse spiega perché, pur senza immaginare un ritorno per viverci, la parola che ricorre in tutte e tre le testimonianze, con toni diversi, resta la stessa: libertà. 🇮🇷

Schinasi Insurance Brokers è una delle più
longeve e solide società italiane di
brokeraggio indipendenti.

Da oltre 50 anni ci rivolgiamo a privati e
aziende (PMI e large corporate appartenenti a
differenti settori economici in Italia e nel
mondo), trattando coperture assicurative
tradizionali e innovative.

Offriamo ai nostri clienti competenza,
professionalità e soluzioni assicurative in linea
con i loro obiettivi specifici: prodotti studiati
per proteggere il loro presente, per pensare al
futuro e al benessere dei loro cari.

Via Francesco Ferrucci, 8 - 20145 Milano
Email: panizza@schinasi.it - Tel: +39 02 33.64.06.1

SCHINASI
INSURANCE BROKERS



INTERVISTA ALLA NEO PRESIDENTE DELL'UCEI

Livia Ottolenghi, in prima linea contro la mala informazione, l'antisemitismo e l'assimilazione

Rafforzare la proposta ebraica, varare una strategia efficace contro la marea montante del nuovo antisemitismo: queste le priorità di Livia Ottolenghi eletta Presidente dell'Unione delle Comunità ebraiche italiane

di MICHAEL SONCIN 

Un sorriso franco e aperto, un tratto affabile, accogliente, parole espresse senza ambiguità circa il compito che l'aspetta come neo Presidente UCEI: in primis rafforzare l'identità e la vita ebraica in Italia, sostenendo tutte le 21 comunità e soprattutto impostare una strategia su come combattere l'antisemitismo crescente che incombe sulla qualità della vita di giovani e famiglie. Livia Ottolenghi esplicita le priorità del suo mandato e soprattutto la lotta all'antisemitismo crescente, che incide sulla qualità della vita di giovani e famiglie puntando anche sulla gestione di un ebraismo italiano, che sembra andare verso l'assimilazione.

Romana, 63 anni, sposata e madre di tre figli è professoressa di Odontoiatria presso la Sapienza Università di Roma. Noto da tempo è il suo impegno nel mondo ebraico: dagli asili e le scuole fino alla CER e all'UCEI. Nel suo precedente ruolo di assessora alla Scuola e all'Educazione ha collaborato con esperti di pedagogia e formazione, sia interni sia esterni all'UCEI. È stata eletta in Consiglio con la lista Ha Bait, ottenendo la maggioranza assoluta e portando avanti un progetto di coordinamento ampio e rappresentativo di tutte le componenti del Consiglio. *Signora Ottolenghi, che cosa significa per lei diventare presidente dell'UCEI e rappresentare tutti gli ebrei d'Italia, soprattutto in questo momento storico?*

La rappresentanza degli ebrei in Italia è sempre molto impegnativa e comporta una grande responsabilità, perché richiede la capacità di interpretare e rappresentare le diverse esigenze delle 21 comunità ebraiche del Paese, ciascuna con le proprie specificità, diversità e tradizioni. È chiaro che c'è una doppia responsabilità: verso l'interno e verso l'esterno, nel rappresentare le comunità ebraiche davanti alle istituzioni. Questo richiede naturalmente un forte senso istituzionale. Il momento storico? È sicuramente impegnativo, ma ogni epoca ha le sue criticità.

Quindi è un impegno duplice?

Sì, è un impegno duplice, bello e anche molto stimolante. Nei prossimi quattro anni non sappiamo cosa accadrà e sarà quindi fondamentale avere capacità di analisi. Per questo ritengo molto importante che nella giunta siano rappresentate tutte le componenti del Consiglio.

Cosa l'ha spinto personalmente a candidarsi? Ci sono stati momenti o esperienze particolari che l'hanno convinta a fare questa scelta?

A parte un vago senso di incoscienza, la mia esperienza in giunta negli ultimi nove anni – prima come assessora all'educazione e giovani e poi alle politiche educative – mi ha portata a dare la mia disponibilità. Devo dire che è stato determinante l'appoggio dei miei colleghi di lista romani di Ha Bait, oltre al sostegno che ho trovato a livello nazionale. Tutto questo mi ha aiutata ad affrontare questo passo, un passo difficile anche dal punto di vista di scelta di vita.

Quali sono le priorità e gli obiettivi che vorrebbe realizzare durante il suo mandato? Ci sono progetti o iniziative che vorrebbe introdurre?

La priorità è costruire una modalità di governo dell'Unione delle Comunità Ebraiche il più possibile condivisa, con deleghe chiare e solide che favoriscano la massima partecipazione ai processi decisionali. Un altro obiettivo fondamentale è rafforzare l'identità e la vita ebraica in Italia, sostenendo le comunità e promuovendo iniziative culturali significative. Naturalmente non par-



Nella pagina accanto: Livia Ottolenghi (foto UCEI). A sinistra: la neo presidente dell'Unione con la past president Noemi Di Segni.

tiamo da zero: il lavoro svolto sotto la presidenza di Noemi Di Segni rappresenta un solido punto di partenza. Questo patrimonio va valorizzato, anche grazie alle competenze di molte persone che operano nelle strutture. La presenza di tutte le componenti in giunta potrà essere la chiave per attivare strumenti ancora più efficaci.

Cosa altro c'è da implementare?

Serve una modalità di comunicazione aggiornata. Oggi le dinamiche della comunicazione, interna ed esterna, cambiano rapidamente. Per questo avvieremo una riflessione su come migliorarla.

Ha parlato di valorizzare la vita ebraica in Italia. Due grandi comunità come Roma e Milano, che ruolo giocano in tutto ciò?

Roma e Milano sono due realtà importanti: dispongono di strutture, scuole e organizzazioni interne che permettono una vita comunitaria piena, costante e molto attiva. Altre comunità, su alcuni aspetti, incontrano maggiori difficoltà e l'UCEI ha anche il compito di sostenerle per rafforzarne le attività, anche in collaborazione con le due comunità più numerose. Per quanto riguarda Milano, la città è ben rappresentata in giunta con uno dei vicepresidenti, Milo Hasbani, e con l'assessore Michele Boccia.

Come intende gestire un ebraismo italiano che sembra andare verso l'assimilazione, non sempre legato all'osservanza?

L'assimilazione non equivale all'adesione ad altre correnti dell'ebraismo. L'UCEI insieme all'Assemblea Rabbinnica Italiana ha aperto un tavo-

lo di lavoro con la FIEP (Federazione Italiana dell'Ebraismo Progressista), avviando un lungo periodo di confronto: da una parte i rappresentanti dell'ebraismo tradizionale italiano, dall'altra quelli delle comunità progressive. In questi colloqui sono state individuate alcune aree di possibile collaborazione, di cui ora occorre verificare lo sviluppo. Quanto all'assimilazione, la risposta resta la stessa: rafforzare la vita ebraica nel nostro Paese.

Considerando le diverse spinte e controspinte presenti nel tessuto ebraico italiano, lei come intende orientarsi?

È un tema complesso. A differenza di quanto avviene a livello internazionale — ad esempio negli Stati Uniti, dove l'ebraismo è organizzato per congregazioni — in Italia esiste una sola e unica comunità ebraica a rappresentanza territoriale, con un'organizzazione interna regolata da norme precise. Se dovesse emergere questa esigenza, andrà affrontata insieme alle comunità e ai rabbini. Al momento, però, non è un tema all'ordine del giorno e non posso indicare una linea di orientamento.

Come pensate di arginare l'attuale grave marea antisemita?

L'ondata antisemita è preoccupante. Il rapporto del CDEC registra un forte aumento rispetto a un paio di anni fa, con una crescita particolarmente grave degli attacchi fisici contro gli ebrei. Per contrastare il fenomeno serve un'analisi multidimensionale: non bastano interventi legali, sui social o istituzionali, ma è fondamentale anche l'aspetto culturale. Il pregiudizio si nutre di ignoranza: molte persone non conoscono la realtà ebraica in Italia, una presenza radicata da oltre duemila anni.

Il punto è che molti pensano di sapere, pur non conoscendo. C'è una grande inconsapevolezza. Non è così? Esatto, ed è per questo che dobbiamo investire sui giovani e intercettare questa marea montante. Siamo

consapevoli che fenomeni del genere non potranno essere eliminati del tutto. Oltre a far conoscere la storia degli ebrei, dobbiamo però lavorare per rafforzare la nostra identità, così da essere più preparati ad affrontare e rispondere alle sfide di oggi.

A tal proposito, può dare un commento sul DDL antisemitismo?

Il disegno di legge è stato discusso e approvato dal Senato e ora deve completare l'iter parlamentare. È una norma importante e siamo soddisfatti dell'impegno dimostrato da tutte le forze politiche, che hanno presentato diversi testi e animato un confronto significativo. Avremmo però auspicato una convergenza più ampia sul testo approvato, visto che alcuni partiti hanno votato contro o si sono astenuti. Nel complesso, resta comunque il segno di una forte sensibilità della politica verso un fenomeno reale, documentato dai dati, che va affrontato nella sua specificità.

C'è chi ha scritto (e si è limitato a dire) che questa legge è una censura alla critica di Israele. Lei cosa replica a questi commenti?

Questo è il principale motivo di opposizione alla legge. Tuttavia, la definizione di antisemitismo dell'IHRA adottata nel testo è chiara: le critiche a Israele non sono considerate antisemitismo. È un punto che va chiarito con fermezza. Il dibattito si è concentrato spesso quasi esclusivamente su questo aspetto, ma il problema reale è l'antisemitismo presente in Italia. Ridurre tutto alla questione di Israele è limitante. Gli ebrei in Italia vivono con una qualità della vita inferiore alla media: scuole protette con grate alle finestre e presenza costante della polizia, studenti universitari che temono di esprimersi liberamente, rappresentanti della comunità sotto scorta. I nostri ragazzi, ad esempio, partecipano alle gite scolastiche accompagnati dalla sicurezza. Tutto questo ha un impatto significativo su di loro e sulle famiglie. La politica, però, ha dato un segnale importante, e questo va riconosciuto: è fondamentale affrontare il fenomeno con serietà.



VOCI FUORI DAL CORO: L'AMICO NAPOLETANO DEL POPOLO EBRAICO

Dal Vesuvio con amore: il lungo viaggio di **Ciro Principe** in difesa della verità

Esistono due città: c'è la Napoli che si avvolge nella bandiera palestinese, caccia gli israeliani dalle pizzerie del centro e spaccia il 7 ottobre come "Resistenza"; e poi c'è la Napoli nobile e libera amata dal comico e influencer **Ciro Principe**, una città che insieme a lui combatte pregiudizi e luoghi comuni su Israele. Nel suo primo libro, *Come sono diventato pro Israele*.

Come un ateo è diventato il difensore del popolo di Dio, racconta il percorso che lo ha portato ad appassionarsi di ebraismo e dello Stato ebraico. Lo abbiamo intervistato

di **NATHAN GREPPI**

Se qualcuno, dopo il 7 ottobre, ha cercato sui social canali d'informazione che spiegassero le ragioni d'Israele per vedere un lato del prisma che i media mainstream non mostrano quasi mai, potrebbe essersi imbattuto almeno una volta nei video del comico e influencer napoletano **Ciro Principe**, il quale svolge un'intensa attività per combattere tutti quei pregiudizi e luoghi comuni che negli ultimi due anni e mezzo hanno avvelenato il dibattito pubblico.

Di recente, Principe ha pubblicato il suo primo libro, *Come sono diventato*

pro Israele. Come un ateo è diventato il difensore del popolo di Dio, in cui racconta il percorso che lo ha portato ad appassionarsi di ebraismo e Israele. Interessante è il confronto che fa tra gli ebrei e i napoletani: a suo dire, entrambi i popoli hanno avuto nel corso della storia la forza di rispondere alle loro sventure attraverso l'ironia e la creatività. Tuttavia, Principe denuncia anche la presenza di un'"altra Napoli", che secondo lui vive di vittimismo e per questo si sente più vicina ai palestinesi. Il linguaggio che utilizza è assai ironico, prendendo in giro coloro che coltivano ostilità e pregiudizi verso gli ebrei e Israele, senza la pretesa di essere un

trattato politico. E forse è giusto così: esistono molti modi di combattere per la verità, e ognuno lo fa attraverso lo stile che gli appartiene. Alla luce della pubblicazione di *Come sono diventato pro Israele*, Principe ha gentilmente concesso un'intervista a *Bet Magazine/Mosaico*.

Come hai iniziato a interessarti del mondo ebraico e Israele?

In realtà è iniziato già da piccolo, solo che non lo sapevo. Da ragazzino mi sono innamorato della comicità e ho scoperto che tutti gli artisti a cui mi affezionavo, che mi facevano ridere e riflettere, erano ebrei o almeno avevano quelle radici. L'umorismo ebraico mi ha permesso di percepire



Da sinistra: **Ciro Principe** presenta il suo libro; i suoi video su TikTok hanno un approccio molto diretto agli spettatori.



il mondo in un modo completamente diverso da quello convenzionale. Poi è arrivata la botta vera: il 7 ottobre. All'inizio l'ho ignorato, come racconto nel libro: messaggi sugli attacchi in Israele, io che chiudo WhatsApp e vado allo stadio. Solo dopo, quando ho deciso di guardare davvero i video, mi si è rotto qualcosa dentro. Non era "un'altra escalation": era un crollo morale del mondo. Da lì ho cominciato a studiare, leggere, parlare. E non ho più smesso.

Nel libro parli di due Napoli. Alla luce dell'episodio della ristoratrice che ha cacciato via gli israeliani, qual è quella predominante oggi?

Nel libro dico che esistono due Napoli: la Napoli "ebrea" – quella che soffre, reagisce, crea, trasforma il

dolore in arte, il pregiudizio in musica, le batoste in ironia. E l'altra Napoli – quella che piange davanti alle telecamere e poi parcheggia l'Audi sul marciapiede. Quella che urla "ingiustamente carcerato" per il boss, che vive di vittimismo e di alibi, che assomiglia a certi meccanismi palestinesi: non parti mai dal reato, parti sempre dal pianto.

L'episodio della ristoratrice che caccia gli israeliani, purtroppo, appartiene alla seconda Napoli: quella che non conosce, non studia, si fa trascinare da slogan e da un antisionismo da bar, convinta di essere "dalla parte

dei deboli" mentre ripete dinamiche di odio che non capisce nemmeno. Ma attenzione: non è la "Napoli intera". È solo la parte più rumorosa. La

Napoli che io amo è l'altra: quella che se sapesse chi era **Giorgio Ascarelli** (fondatore ebreo della squadra di calcio del Napoli, ndr), si vergognerebbe a cacciare un israeliano da un locale. **Perché, nonostante il contributo dato all'Italia, gli ebrei sono percepiti come "altro" rispetto al resto della società?**

Perché l'antisemitismo è la forma di stupidità più sofisticata del pianeta. Nel libro scherzo dicendo che esiste quasi un "gene antisemita": quel mattoncino nel DNA che sussurra "gli ebrei sono cattivi" a gente che non ha mai conosciuto un ebreo in vita sua. Ogni epoca si è inventata una scusa diversa per odiarli: troppo ricchi e troppo poveri; colpevoli del capitalismo e del comunismo; onnipotenti manipolatori e contemporaneamente capri espiatori del mondo.

Questa contraddizione perfetta funziona perché l'antisemitismo è comodo: ti evita di guardare i tuoi fallimenti; ti regala un nemico eterno da usare come valvola di sfogo; ti illude che ci sia sempre "qualcun altro" dietro le tue sfighe. Gli ebrei hanno creato cultura, scienza, medicina,

in vita sua. Ogni epoca si è inventata una scusa diversa per odiarli: troppo ricchi e troppo poveri; colpevoli del capitalismo e del comunismo; onnipotenti manipolatori e contemporaneamente capri espiatori del mondo. Questa contraddizione perfetta funziona perché l'antisemitismo è comodo: ti evita di guardare i tuoi fallimenti; ti regala un nemico eterno da usare come valvola di sfogo; ti illude che ci sia sempre "qualcun altro" dietro le tue sfighe. Gli ebrei hanno creato cultura, scienza, medicina,

musica, cinema. Ma proprio perché sono stati costretti, per secoli, a diventare eccellenti per sopravvivere, questa eccellenza genera invidia. E l'invidia, quando non viene elaborata, diventa odio.

Nel libro parli molto degli ostaggi del 7 ottobre, e cerchi di smontare i falsi miti su Israele e il rapporto tra Occidente e mondo islamico tramite una ricostruzione storica. Come ti sei documentato?

Come un maniaco. Non c'è un modo più elegante per dirlo. Ho iniziato da Herzl, con *Lo Stato ebraico*: lì capisci che il sionismo non nasce da una fantasia teologica, ma da una necessità di sopravvivenza. Poi sono passato a **Benny Morris** e ai "nuovi storici israeliani", a **Ben-Dror Yemini** e al suo libro *Industry of Lies*, un'enciclopedia di tutte le bugie su Israele diffuse da media, accademia e attivismo.

Ad un certo punto mi sono soffermato su **Netanyahu**, che nel suo libro *Fighting Terrorism* spiega esattamente l'ideologia del terrorismo islamista che oggi colpisce l'Occidente e Israele nello stesso modo, per poi finire con **Oriana Fallaci**: lei mi ha insegnato che puoi essere sola contro mezzo mondo, ma se hai i fatti dalla tua parte non hai bisogno di applausi.

Hai ricevuto molti attacchi a causa della tua scelta di campo?

Sì. Nel libro spiego come funzionano le campagne di segnalazioni coordinate: gruppi Telegram e WhatsApp di pro-pale e islamisti che, appena vedono un contenuto pro Israele, danno il via alla caccia: "Segnalate questo account!". E lì partono come uno sciame di vespe digitali. L'algoritmo non guarda il contenuto, conta solo il numero di segnalazioni. Io venivo limitato per aver scritto " Hamas è un'organizzazione terroristica", mentre post con "morte agli ebrei" restavano tranquillamente online.

Poi ci sono gli attacchi personali: insulti alla famiglia; minacce dirette; negazionisti dell'Olocausto che usano pure l'IA per provare le loro follie, e quando l'IA li smentisce dicono che

CORTE DELL'AJA

Il concetto di "genocidio" e il suo uso strumentale

Nei primi giorni di marzo, il Paraguay ha deciso di intervenire nella causa intentata contro Israele dal Sudafrica, presso la Corte internazionale all'Aja, per difendere lo Stato ebraico, soprattutto sulla base del fatto che secondo il loro rappresentante non va allargata strumentalmente la definizione di "genocidio" al solo scopo di condannare Israele. Gli Stati Uniti hanno poi comunicato alla Corte Internazionale di Giustizia, con sede all'Aja, la loro intenzione di intervenire nel caso intentato dal Sudafrica, per difendere Israele dalle accuse di genocidio. "Per fugare ogni dubbio, gli Stati Uniti affermano, con la massima fermezza, che le accuse di 'genocidio' contro Israele sono false", ha scritto Reed Rubinstein, consulente legale del Dipartimento di Stato americano. Come riporta JNS, Rubinstein ha sottolineato che questo tipo di accuse non sono una novità, e "ricorda che i forum internazionali sono stati usati impropriamente per muovere false accuse di 'genocidio' contro lo Stato di Israele" sin dagli anni '70, citando come esempio la risoluzione 3379 dell'ONU che nel novembre 1975 equiparò il sionismo al razzismo. Il consulente ha affermato che organizzazioni filo-Hamas, compreso il regime iraniano, "avevano già accusato falsamente Israele di 'genocidio' pochi giorni dopo gli attacchi guidati da Hamas il 7 ottobre 23".

Altri paesi hanno deciso di intervenire su fronti opposti nella causa intentata all'Aja: la Namibia si è schierata con il Sudafrica, mentre l'Ungheria e le Fiji hanno preso le difese dello Stato Ebraico. In particolare, nel comunicato delle Fiji viene espresso il timore che "un'interpretazione estensiva della Convenzione sul genocidio, possa mettere a repentaglio le future operazioni di mantenimento della pace e la partecipazione degli Stati a operazioni internazionali anti-terrorismo".

> è "controllata dagli ebrei". A volte ti viene da chiederti "ma chi me lo fa fare?". Però ogni volta che vedo quanta ignoranza e cattiveria c'è, capisco che se mi fermo io, loro vincono un round. E questo non glielo voglio concedere.

Al contrario di te, altri comici e uomini di spettacolo si mettono a fare propaganda anti-Israele, spesso sciogliendo nell'antisemitismo. Perché?

Conosco benissimo quel mondo perché è da dove vengo. La risposta che va più di moda è: "E poi chi lavora più?". Ma i motivi principali sono tre secondo me: ignoranza, convenienza e vigliaccheria travestita da coraggio. Partiamo dall'ignoranza: molti parlano di Israele e Palestina come parlano del meteo. Non hanno letto un libro, ma hanno letto dieci slogan. È lo stesso meccanismo dei talk show: invitano gente che "fa audience", non gente che ha studiato. Per la convenienza, oggi "fa figo" essere "contro l'Occidente", contro la NATO, contro Israele. Ti dà quella patina da ribelle a basso costo. Se sei un comico o un artista che ha paura di perdere pubblico, è molto più facile attaccare Israele che criticare, per esempio, il fondamentalismo islamico. Infine, c'è la vigliaccheria: molti non sono antisemiti consapevoli, sono codardi. Sanno che metter-

«Molti napoletani non sono antisemiti consapevoli ma solo codardi. Sanno che mettersi contro Israele non comporta rischi. Hanno invece una gran paura di criticare Hamas, l'Iran, le moschee radicali»

si contro Israele non comporta reali rischi personali. Al massimo qualche polemica. Ma a criticare apertamente Hamas, l'Iran, certe moschee radicali, lì ti tremano le gambe. In più, c'è una componente di vecchia ideologia mai elaborata: anni e anni di narrazione in cui Israele è "l'America del Medio Oriente", quindi il "nemico dell'oppresso". Se cresci in quell'ambiente, ti viene naturale schierarti "con i palestinesi" anche senza avere la minima idea di cosa succede davvero a Gaza o in Cisgiordania. Risultato: gente che fa satira contro il potere, ma quando il potere si chiama Hamas o Islam, improvvisamente diventa muta.

L'antisemitismo e l'odio contro Israele sono particolarmente diffusi tra i giovani. Se avessi davanti dei ragazzi, che consiglio daresti loro?

Direi questo, guardandoli dritti in faccia: "Spegnete Instagram per un attimo e accendete il cervello. Se la tua opinione sul conflitto viene da tre reel e due meme, non è un'opinione: è fake news. Studiate. Leggete. Non fidatevi né dei Propal, né di me, né di nessuno: andate direttamente a riscontrare le fonti primarie. E ai ragazzi direi questo: non vi chiedo di essere pro Israele per forza. Vi chiedo di essere pro verità. Se studiate, se guardate i fatti, se usate testa e cuore insieme, il resto verrà da sé".



- ק"ק במילאנו -
Comunità Ebraica di Milano



77"ב



La Comunità Ebraica di Milano

in collaborazione con KKL e KH e le Istituzioni ebraiche milanesi
vi invita

MARTEDÌ 21 APRILE 2026

Giardino della Scuola Ebraica | via Sally Mayer 6

FESTEGLIAMO INSIEME

Yom haAtzmaut

ORE 20.00 | Cena nel giardino della Scuola

A seguire Saluti Istituzionali

rav Alfonso Arbib, rabbino capo Comunità ebraica di Milano

Walker Meghnagi, Presidente Comunità ebraica di Milano

Milo Hasbani, Vicepresidente Ucei

Andrea Alcalay, Presidente Keren Kayeth Ielsrael

Victor Massiah, Presidente Keren Hayesod

Saluto delle Autorità

Tanta musica, balli israeliani e karaoke

Intrattenimento per i più piccoli

con uno spettacolo di magia e angolo pop corn

Al termine, la tradizionale lotteria!

VENITE NUMEROSI A FESTEGLIARE CON NOI!

78



CENSURA E IPOCRISIA: PUBBLICARE LIBRI IN TEMPO DI GUERRA E DI FURORE ANTIEBRAICO

“Editoria vigliacca”: se in vetrina trovo solo libri *propal* (e tutto il resto scompare)

Scrivere di ebrei o di Israele è diventato un tabù (salvo parlarne male). Va in scena lo scandalo di una editoria che pubblica solo libri *propal*, che demonizza Israele e marginalizza autori, argomenti, narrativa e saggistica di voci ebraiche e israeliane. Una censura understatement e clamorosa. Convegni cancellati, stand che chiudono, eventi spostati “per evitare tensioni”. Un sottile ostracismo, una “pressione” che colpisce festival, università, librerie, scelte editoriali. E persino un classico come Isaac B. Singer si ritrova etichettato come “prodotto che uccide”

In una libreria italiana o europea, oggi, non serve più togliere un libro dallo scaffale per farlo sparire. Basta spostarlo. Metterlo più in basso. Evitare una presentazione. Rinviare una traduzione. E aspettare che il rumore passi. Non è censura dichiarata, ma qualcosa di più sottile: prudenza che diventa abitudine, autotutela che scivola in rinuncia, timore di esporsi, convinzione ideologica che non ammette confronto. Un ostracismo ipocrita, silenzioso, non dichiarato se non addirittura negato. Mentre la geopolitica mondiale resta in bilico tra escalation e ipotesi di svolta, libri e autori israeliani – o semplicemente ebrei – continueranno a essere trattati come un corpo estraneo, come ormai accade dal 7 ot-

tobre? E quando le guerre finiranno, i libri torneranno davvero sugli scaffali, nelle discussioni, nelle coscienze? La geopolitica cambia in fretta. La cultura molto più lentamente. Quando il conflitto finirà – perché prima o poi finirà – resterà una domanda aperta: chi deciderà quando sarà di nuovo “accettabile” pubblicare, tradurre, promuovere, invitare? Non è una domanda astratta. È una questione editoriale, culturale, politica. E riguarda l'Italia, oltre che l'Occidente in generale, più di quanto si voglia ammettere.

FIERE, SCUOLE, PALCOSCENICI: L'ATTUALITÀ CHE CONTINUA A PESARE

Alla Bologna Children's Book Fair 2026 (13-16 aprile), una delle fiere per ragazzi più importanti al mondo, si è aperto un caso attorno alla man-

cata partecipazione dell'Istituto per la Letteratura Ebraica Israeliana. Secondo diverse ricostruzioni giornalistiche, la richiesta di uno stand sarebbe stata respinta; secondo la direzione della fiera, invece, non ci sarebbe mai stata una domanda formale. Al di là delle versioni, l'esito resta invariato: cancellazione dell'evento, ripiego sul compromesso e, infine, accettazione passiva della situazione. In Francia, lo scorso gennaio, lo scandalo sui libri scolastici dai contenuti antisemiti e *propal* ha fatto il giro d'Europa. Hachette Livre ha ritirato e distrutto migliaia di copie di tre manuali e un dizionario in cui le vittime israeliane del 7 ottobre venivano definite “coloni ebrei”. E anche in Italia la Zanichelli ha promesso che toglierà nella prossima ristampa del volume *La storia. progettare il futuro*,



Da sinistra: scelte espositive *propal* in libreria; Maurizio Molinari all'Orientale di Napoli dove gli è stato impedito di presentare il suo libro; Luca Spizzichino dell'Ugei aggredito da una manifestante; l'etichetta “Questo prodotto uccide”, appiccicata dai *propal* nelle librerie, sui libri scritti da autori israeliani o ebrei. Neanche il Premio Nobel Isaac Singer è stato risparmiato. Un atto di sabotaggio che rivela l'ignoranza e l'intolleranza di chi lo compie, “inaugurato” in occasione del Salone del Libro di Torino 2025. In basso: David Grossman, Etgar Keret (foto Alessandro Moggi), Dorit Rabinyan.

co-curato da Alessandro Barbero, il riferimento agli israeliani “coloni” attaccati il 7 ottobre. Anche il linguaggio educativo è pertanto diventato terreno minato. Poche settimane dopo, alla Berlinale, il ministro tedesco Carsten Schneider ha abbandonato il palco durante la cerimonia di premiazione, dopo le accuse del regista Abdallah Al-Khatib contro la Germania per il sostegno a Israele. Le reazioni: subbuglio nella politica tedesca e proteste delle comunità ebraiche che hanno chiesto una presa di posizione ufficiale. Nello stesso periodo, oltre cento figure del cinema – tra cui Javier Bardem, Mark Ruffalo e Tilda Swinton – hanno firmato una lettera aperta accusando la Berlinale di “silenzio” e Israele di “genocidio” in corso.

QUANDO LA NEUTRALITÀ DIVENTA SOSPETTA

Dopo il 7 ottobre 2023, il conflitto tra Israele e Hamas non ha solo ridisegnato equilibri geopolitici; ha prodotto una polarizzazione profonda del discorso pubblico occidentale, dove la complessità viene sempre più spesso percepita come ambiguità morale. Un sondaggio di SWG del 2025 diffuso da Reuters, rileva che, di fronte a una serie di episodi legati alle proteste contro Israele, il 15% degli intervistati giudica “in tutto o in parte giustificabili” aggressioni fisiche contro ebrei, mentre il 18% ritiene legittimi graffiti antisemiti. La maggioranza respinge queste posizioni, ma quella minoranza indica uno slittamento pericoloso, laddove la critica a uno Stato rischia di sovrapporsi a identità, storia, cultura. E a persone. In questo contesto, la cultura smette di essere un luogo neutro; diventa un territorio ad alto rischio reputazionale.

ITALIA: NESSUN BOICOTTAGGIO MA UN CLIMA CHE PESA

In Italia non esiste una politica di boicottaggio editoriale dichiarata verso autori israeliani o ebrei. L'Associazione Italiana Editori non ha mai promosso linee di esclusione. Eppure, dal 2024 qualcosa è cambiato. Non nei regolamenti, ma nella temperatura dell'ambiente. Rinunce spesso silenziose, talvolta preventive, si moltiplicano. Un nome scompare dal programma, uno stand chiude per prudenza, un incontro viene spostato “per evitare tensioni”. Episodi in apparenza irrilevanti, ma che evidenziano una linea di pressione che attraversa festival, università, librerie. Nel marzo 2024 il giornalista, saggista, ex direttore di *Repubblica* Maurizio Molinari vede annullata la presentazione del suo libro *Mediterraneo conteso* (Rizzoli) all'Università Federico II di Napoli. Nello stesso periodo, a Firenze, Elisabetta Fiorito viene interrotta durante la presentazione della biografia di Golda Meir (*Golda. Storia della donna che fondò Israele*, Giuntina, 2024). Al Salone del Libro di Torino 2024, un corteo pro-Palestina tenta di entrare al Lingotto. Le forze dell'ordine respingono i manifestanti; alcuni stand chiudono in segno di solidarietà; Zerocalcare si unisce alla protesta. Il dibattito esplode sul rapporto tra dissenso politico, gestione dell'ordine pubblico e ruolo degli spazi culturali. Mentre gli organizzatori ribadiscono

la legittimità della contestazione nel rispetto della sicurezza e della libertà di tutti i partecipanti.

Nel maggio 2025, alla Feltrinelli di piazza Piemonte a Milano, alcuni libri su Israele vengono marchiati con adesivi: “Questo prodotto uccide”, si legge sull'etichetta. Quali libri? Si tratta de *La guerra antisemita contro l'Occidente* di Fiamma Nirenstein (Giubilei Regnani) e *Viaggio in Israele* del premio Nobel Isaac Bashevis Sin-

ger (Giuntina). Feltrinelli parla di vandalismo politico. Ma il segnale resta. A Padova la presentazione di *Lo scandalo Israele* di David Parenzo (Rizzoli) viene spostata in una sede segreta dopo minacce (vedi pag. 34). A Torino gruppi pro-Palestina contestano l'incontro con Nathan Greppi, giornalista e collaboratore di *Bet Magazine-Mosaico*, che presenta il suo libro *La cultura dell'odio* (Lindau). Nell'ottobre 2025, a Emanuele Fiano viene impedito di parlare a Ca' Foscari. A Roma, al festival *Più Libri Più Liberi*, alcuni editori coprono simbolicamente gli stand. Nel maggio 2025, circa 175 giornalisti italiani pubblicano un appello su *Repubblica* chiedendo alle redazioni di rompere il “muro del silenzio” su Gaza, Cisgiordania e conflitto, ac-

cusando parte del giornalismo di non trattare adeguatamente la dimensione palestinese della crisi. Un *cahier de doléances* che restituisce il clima emotivo e politico di questa stagione.

TRA PRESENTE E PASSATO, UNA POLEMICA CHE RITORNA CICLICAMENTE

Stessa sorte, l'hanno subito anche alcuni tra i più noti autori israeliani contemporanei, da David Grossman ad Amos Oz, Etgar Keret, Dorit Rabinyan e Yossi Klein Halevi. Sono scrittori molto diversi tra loro per stile, generazione e posizione politica, ma accomunati da un dato: rappresentano una parte importante



> della letteratura israeliana e proprio per questo finiscono spesso al centro delle discussioni quando si parla del rapporto tra cultura e politica. Grossman e Oz, per esempio, sono stati per decenni tra le voci più autorevoli della narrativa israeliana e, allo stesso tempo, tra i critici più espliciti delle politiche dei governi di Israele. Nell'agosto del 2025 Grossman confessò il dolore profondo di dover ricorrere alla parola "genocidio", sostenendo che la gravità della situazione non gli permetteva più di evitarla. Pur condannando l'attacco di Hamas del 7 ottobre 2023, lo scrittore sottolineò che la reazione militare di Israele aveva assunto proporzioni tali da non poter essere giustificate, puntando il dito contro la gestione della crisi da parte del governo guidato da Benjamin Netanyahu. Parole che hanno suscitato un acceso dibattito in Italia e all'estero, venendo citate o usate da chi sostiene la necessità di fermare le operazioni militari israeliane nella Striscia di Gaza. Il confronto pubblico si è ulteriormente infiammato quando altre figure di primo piano del mondo civile e culturale hanno preso posizione. Tra queste la senatrice a vita Liliana Segre, che ha espresso riserve sull'uso del termine "genocidio", definendolo "troppo carico di odio" in quel contesto e attardandosi, come noto, una valanga di critiche e attacchi personali sui social.



E come non ricordare Etgar Keret, autore amatissimo soprattutto dalle nuove generazioni, noto per i suoi racconti brevi e surreali, spesso tradotti e letti in tutto il mondo. Anche il suo nome è comparso più volte nelle discussioni sul boicottaggio culturale e sulla partecipazione degli autori a festival e incontri pubblici. Tuttavia, nella maggior parte dei casi non si tratta di una censura in senso stretto. I loro libri continuano a essere pubblicati, tradotti e letti in numerosi Paesi. La discriminazione, semmai, è più sottile. Le controversie riguardano la partecipazione a eventi pubblici: festival letterari, incontri universitari, collaborazioni con istituzioni culturali israeliane o iniziative sostenute da enti statali. In questi

contesti alcuni gruppi e movimenti chiedono l'esclusione degli autori o il boicottaggio delle manifestazioni, sostenendo che la cultura non possa essere separata dalla politica e che le istituzioni israeliane debbano essere isolate finché il conflitto non troverà una soluzione. Altri intellettuali, al contrario, vedono in queste iniziative un rischio per la libertà culturale. È proprio questa ambiguità - sospesa tra protesta politica e libertà artistica - a rendere il tema così urgente e delicato. Come osservano diversi analisti e studiosi, non si tratta di difendere o assolvere uno Stato, né di approvare la politica di un governo. La critica a Israele, come a qualsiasi altro Paese, è legittima; non lo è la demonizzazione di un popolo. Il problema nasce quando la complessità diventa inaccettabile e la distinzione tra politiche, istituzioni e persone scompare. È in questo slittamento che un popolo intero - in questo caso quello ebraico - diventa oggetto di sospetto, discriminazione e, come mostrano i dati dopo il 7 ottobre, anche di violenza.

MEMORIA SOTTO PRESSIONE

Il cambiamento non riguarda solo l'attualità. Tocca la Memoria. Tra il 2024 e il 2026, diverse ricerche mostrano un calo della centralità simbolica del Giorno della Memoria. Soprattutto nelle scuole: i libri sulla Shoah continuano a uscire, ma faticano a occupare lo spazio pubblico.



Il panorama editoriale italiano resta formalmente aperto e plurale. Eppure, mentre crescono le tensioni verso autori israeliani, aumenta anche l'attenzione verso case editrici che pubblicano con regolarità opere critiche su Israele o legate alla narrativa palestinese. Sono realtà indipendenti che scelgono di posizionarsi apertamente, concentrandosi su diritti umani, marginalità, conflitti. Non dichiarano boicottaggi, ma aderiscono a reti di solidarietà culturale. Con qualche eccezione: tra il 2024 e il 2025, nasce Publishers for Palestine, una rete internazionale che chiede di interrompere collaborazioni con istituzioni editoriali israeliane. Sulla carta non colpisce gli autori, ma di fatto è una delle più ampie iniziative di boicottaggio culturale organizzato degli ultimi decenni: vengono stoppate traduzioni, diritti, inviti.

UNIVERSITÀ USA: IL DISSENSO

Dal 2024 le università in USA diventano un fronte centrale. In diversi campus si votano mozioni simboliche per sospendere collaborazioni con atenei israeliani: cancellazione di eventi, rinvio di seminari "per evitare tensioni". La frattura attraversa anche le grandi testate. Oltre 150 scrittori e collaboratori del *New York Times* annunciano il boicottaggio della sezione opinioni,



accusando il quotidiano di una copertura faziosa del conflitto e chiedendo una revisione dei presunti pregiudizi anti-palestinesi. Anche il giornalismo culturale diventa terreno di scontro. Le amministrazioni spesso si dissociano. Ma l'effetto resta: un'intera filiera accademica e editoriale entra in zona grigia. Pubblicare un saggio, tradurre un autore, invitare un docente diventa una scelta politica implicita. Non è censura. È pressione ambientale.

Come stupirsi allora se un titolo come *Il suicidio di Israele*, di Anna Foa, porta a casa decine di migliaia di copie vendute?

REAZIONI E INIZIATIVE A SOSTEGNO

La risposta ai boicottaggi istituzionali e alle pressioni culturali arriva quasi subito, segno di quanto il tema sia controverso e profondamente polarizzato, e di quanto il mondo editoriale non segua una linea univoca. A un anno dal 7 ottobre 2023, oltre mille scrittori e intellettuali hanno sottoscritto lettere in difesa della libertà culturale. Per molti di loro, boicottare autori o editori sulla base della sola nazionalità è "anticulturale e pericoloso" e rappresenta un attacco alla democrazia culturale stessa. In questo clima interviene l'agente

Da sinistra:

Pro-Pal al Salone del Libro di Torino per boicottare gli scrittori ebrei e israeliani; la piattaforma NU Reads. In basso: Deborah Harris; Kathleen Schmidt.

letteraria israeliana Deborah Harris che, in un editoriale del 2024 sul *New York Times* ("Stop al boicottaggio della cultura israeliana"), si oppone all'appello a boicottare gli scrittori israeliani. Direttrice della Deborah Harris Agency, che in oltre quarant'anni ha rappresentato circa 140 autori israeliani ed ebrei in più di cinquanta Paesi, Harris osserva che le porte agli autori israeliani si stavano chiudendo già prima della guerra tra Israele e Hamas e sostiene che «non può essere che la soluzione al conflitto sia leggere meno, non di più. In un momento come questo, aggiunge, è più importante che mai continuare a pubblicare e leggere libri israeliani e di autori ebrei». Sulla stessa linea, ma con parole ancora più nette, l'anno scorso Kathleen Schmidt, fondatrice e amministratrice delegata americana di Kathleen Schmidt Public Relations e figura di riferimento nel settore librario, dichiara: «Boicottare gli autori perché ebrei è odioso. Non importa cosa si pensi che dovrebbe accadere a Gaza: non c'è motivo di prendere di mira gli autori ebrei».

NU READS: LEGGERE COME RIBELLIONE

In questo contesto nasce Nu Reads, il programma del Jewish Book Council, lanciato nell'ottobre 2025. Non solo un abbonamento librario, ma un progetto pedagogico e comunitario: libri firmati, materiali di approfondimento, incontri con gli autori. Un progetto destinato a una comunità di lettori appassionati di storie ebraiche. Il nome dice molto. "Nu", in yiddish Allora? Raccontami. Andiamo avanti, è un invito gentile e ostinato a continuare a leggere, a pensare, a non rinunciare alla complessità. Perché quando la politica divide, la cultura - se resiste - può ancora unire.

CLAUDIO VERCELLI: UN DIBATTITO PUBBLICO POLARIZZATO

«Il sistema editoriale italiano è fortemente condizionato dalla distribuzione, dominata da pochi grandi operatori che orientano le scelte verso libri facilmente vendibili. Ciò privilegia testi brevi e semplificati e penalizza analisi complesse». Così lo storico Claudio Vercelli esprime la sua posizione sul tema di questa inchiesta. «Anche il conflitto israelo-palestinese viene trattato secondo tali dinamiche: sono più diffuse opere con prospettiva filopalestinese, più rari gli studi che restituiscano in modo equilibrato la complessità storica israeliana. Autori, editori, distributori e librai formano una filiera guidata dal marketing. Spesso l'autore si adatta alle aspettative del mercato, contribuendo a una produzione che raramente esce dagli orientamenti dominanti». Ne deriva un dibattito polarizzato e un uso retorico del linguaggio: «termini come 'genocidio' diventano giudizi morali immediati. Anche festival culturali e media privilegiano confronti prevedibili e semplificati. Il risultato è un discorso pubblico basato su contrapposizioni rigide più che su analisi approfondite». E.D.



STATI UNITI: IMPRENDITORI DA LEGGENDA

Da ragazzino della sinagoga a re dei Patriots: la straordinaria vita di Robert Kraft

di MARINA GERSONY



C'è un'immagine che racconta bene la vita di Robert Kenneth Kraft. Un ragazzino come tanti, negli anni Cinquanta, vende giornali davanti allo stadio di Boston. Il traffico del dopo partita, la folla, il rumore della città. Lui osserva quel mondo da fuori: lo sport, gli affari, il grande spettacolo americano. Molti anni dopo quello stesso ragazzo compirà una squadra di football e la trasformerà in una delle dinastie sportive più potenti del pianeta. È il tipo di parabola che negli Stati Uniti amano raccontare: il sogno americano che prende forma tra lavoro, intuizione e molta determinazione.

Oggi Kraft è uno dei grandi capitalisti dello sport mondiale, proprietario dei New England Patriots e figura centrale dell'economia della NFL (National Football League). Il suo patrimonio personale supera i 13 miliardi di dollari, costruito attraverso il conglomerato industriale The Kraft Group e una rete di investimenti che spaziano dall'industria cartaria allo sport professionistico. Eppure la sua storia non parte dal lusso, parte da lontano, tra le case tranquille di Brookline, sobborgo di Boston, dove nasce il 5 giugno 1941 in una famiglia ebrea osservante.

UN'INFANZIA TRA SINAGOGA E DISCIPLINA

Il padre Harry è un piccolo imprenditore tessile, ma soprattutto una figura centrale nella vita religiosa locale: guida la comunità della sinagoga Congregation Kehillath Israel e insegna ebraico. La casa dei Kraft è profondamente religiosa. Shabbat osservato con rigore, studio della Torà, vita comunitaria. Harry sogna perfino che suo figlio diventi rabbino. Il giovane Robert cresce tra queste regole: disciplina, studio e senso del dovere. Dopo la scuola frequenta lezioni di ebraico e spesso deve rinunciare allo sport perché coincide con lo Shabbat o con gli impegni religiosi. Anni dopo racconterà che quell'educazione religiosa gli ha lasciato un patrimonio più grande del denaro: una struttura morale. La fede, dirà spesso, gli ha dato «un nucleo spirituale che nessun patrimonio può comprare».

COLUMBIA, HARVARD E L'INIZIO DELL'IMPERO

Kraft è uno studente brillante. Ottiene una borsa di studio alla Columbia University. Poi arriva la Harvard Business School. È il passaggio decisivo verso il mondo degli affari. Ma prima ancora della carriera arriva l'amore. Nel 1963 sposa Myra Nathalie Hiatt, studentessa della Brandeis University e figlia di un imprenditore ebreo lituano fuggito dall'Europa pri-

Israele ha conferito a Robert Kraft il Premio Genesis. L'imprenditore americano proprietario della squadra di football New England Patriots devolve 1 milione di dollari alla lotta contro l'antisemitismo e paga un megaspot pubblicitario al SuperBowl

ma della Shoah. Myra non è soltanto una moglie. È una compagna di vita, una partner morale e filantropica. Il loro matrimonio durerà quasi mezzo secolo. Negli anni Settanta Kraft entra nell'azienda di packaging della famiglia della moglie e la trasforma in un grande conglomerato industriale: il The Kraft Group, attivo nella carta, nel packaging, nello sport e nel Real Estate. L'impero cresce senza clamore, ma con una qualità che diventerà la firma di Kraft: la pazienza strategica.

IL COLPO DI GENIO

Negli anni Ottanta compie una mossa che all'epoca pochi notano. Compra i terreni e i parcheggi attorno allo stadio dei Patriots. Poi acquisisce lo stadio stesso. Nel 1994 acquista i Patriots per 172 milioni di dollari, una cifra record per l'epoca. Da quel momento la storia cambia. Con l'allenatore Bill Belichick e il quarterback Tom Brady, i Patriots diventano una macchina da vittorie. Sei Super Bowl conquistati e due decenni di dominio nella NFL. Il valore oggi sfiora i 9 miliardi di dollari. Il ragazzo che vendeva giornali davanti allo stadio ora possiede una delle squadre più vincenti della storia dello sport americano. E il marchio Patriots continua a pesare nella cultura del football: anche nelle stagioni più recenti e durante gli NFL Honors 2026 la squadra resta uno dei simboli della lega, segno dell'eredità costruita sotto la guida di Kraft.

IL MILIARDARIO FIERO DI ESSERE EBREO

Se c'è una cosa che Kraft non ha mai nascosto è la sua identità ebraica. Per decenni lui e Myra hanno donato centinaia di milioni di dollari a università,

ospedali e istituzioni ebraiche negli Stati Uniti e in Israele. Nel 1989 creano il Passport to Israel Fund, che permette a migliaia di adolescenti ebrei di visitare Israele. Nel 2019 Kraft riceve il Genesis Prize, definito il «Nobel ebraico». Con il premio rafforza la Foundation to Combat Antisemitism, sostenuta con oltre 150 milioni di dollari e promotrice di campagne nazionali contro l'odio antiebraico, diffuse anche durante il Super Bowl. Per lui non è solo filantropia. È una missione. Come molti grandi imprenditori americani, Kraft ha rapporti trasversali con la politica. La sua vita pubblica non è stata però priva di momenti difficili. Nel 2019 Kraft finì coinvolto in un'indagine su un giro di prostituzione in Florida dopo essere stato ripreso in un centro massaggi sorvegliato dalla polizia. Le accuse penali furono poi archiviate quando un tribunale stabilì l'inutilizzabilità delle prove raccolte. E c'è anche un episodio quasi surreale nella sua biografia. Durante una visita in Russia mostrò il suo anello del Super Bowl al presidente Vladimir Putin. Putin lo infilò al dito e se lo tenne. Kraft raccontò poi la scena con ironia, dicendo di averlo «donato» per evitare un incidente diplomatico.

IL DOLORE CHE LO HA CAMBIATO

Nel luglio 2011 la vita di Kraft si spezza. Myra muore dopo una lunga battaglia contro il cancro ovarico. Avevano condiviso quarantotto anni di matrimonio, quattro figli e una lun-

ga stagione di filantropia. Per tutta la stagione successiva i Patriots portarono sulle divise le iniziali MHK in suo onore. Chi lo conosce racconta che quella perdita lo abbia profondamente segnato. Oggi, uno dei figli, Jonathan, è presidente dei Patriots e del Kraft Group. La famiglia rappresenta ormai una vera dinastia economica americana e, secondo diverse ricostruzioni filantropiche, nel corso della vita ha donato oltre 900 milioni di dollari a cause sociali, educative e sanitarie.

UN NUOVO CAPITOLO

Dopo anni difficili, Kraft ha ritrovato stabilità personale. Nel 2022 ha sposato l'affascinante Dana Blumberg, oftalmologa e di 33 anni più giovane di lui, descritta come una figura molto privata, senza profili social pubblici. Il matrimonio è stato celebrato con una festa spettacolare a sorpresa presso la Hall des Lumières di New York, piena di star dello sport e dello spettacolo. Nel marzo 2023, Kraft ha dichiarato a *People* di non aver mai creduto che si sarebbe risposato dopo la morte della sua prima moglie, aggiungendo che «è stata la mano di Dio all'opera» a condurlo alla nuova consorte, una partner «eccezionale» che lo rende «molto felice». Superati gli ottant'anni, oggi Robert Kraft continua a essere una figura centrale nello sport americano. Ma la sua storia – come raccontano spesso nella comunità ebraica di Boston – resta prima di tutto quella di un ragazzo cresciuto tra sinagoga, stu-



Nella pagina accanto: Robert Kraft imprenditore e proprietario della squadra di football New England Patriots. In alto: il magnate sul campo e a una Convention (© David Silverman Photography - Wikicommons)

dio e senso del dovere. Un uomo che ha trasformato il sogno americano in una dinastia sportiva e industriale. E che continua a ricordare la lezione imparata da bambino: la ricchezza conta. Ma contano molto di più la fede, la famiglia e la responsabilità verso gli altri. Mantenendo sempre il proprio sogno: «Qual è il vostro *chalom gadol*? – ha chiesto Kraft una volta agli studenti – Qual è il vostro grande sogno? Pensate in grande. Fate in modo che sia un sogno incredibilmente improbabile [...]. Realizzare sogni improbabili è la storia della nostra gente».

LO SPOT AL SUPER BOWL



Robert Kraft ha lanciato un nuovo spot durante il Super Bowl 2026 con la sua fondazione Blue Square Alliance, focalizzato sulla lotta all'antisemitismo e all'odio. Il video mostra un giovane ebreo supportato da un ragazzo nero che copre un messaggio d'odio con un quadrato blu, simbolo di fratellanza, evidenziando che l'odio è appreso e non innato. Il messaggio: combattere l'aumento dell'odio e dell'antisemitismo, specialmente tra i giovani. Il «quadrato blu» (blue square) rappresenta la solidarietà e il sostegno contro l'odio. È la terza pubblicità del Super Bowl promossa da Kraft su questo tema, per incoraggiare le persone a prendere posizione contro l'ignoranza e l'odio.



Da sinistra e nella pagina accanto: tavole de *I cugini Meyer*. Vittorio Giardino.

FUMETTI: L'AGENTE SEGRETO DI VITTORIO GIARDINO

«Il mio nome è Fridman, Max Fridman». E combatto i Nazi

Nel febbraio 1938, mentre era a Monaco di Baviera per prendere un treno diretto a Budapest, Max Fridman vide un ebreo venire arrestato e portato via da soldati nazisti. Verso la fine di quell'anno, lo stesso Fridman si ritrovò a Vienna per aiutare alcuni suoi cugini a fuggire all'estero, dopo che l'*Anschluss* aveva portato gli ebrei austriaci a subire le stesse discriminazioni razziali degli ebrei tedeschi. Questi due episodi, quello di Monaco e quello di Vienna, si trovano rispettivamente nelle graphic novel *Rapsodia ungherese* del 1982 e *I cugini Meyer* del 2025, che assieme a *La Porta d'Oriente* e *No pasarán* compongono la saga dell'agente segreto ebreo francese Max Fridman, realizzata dal fumettista Vittorio Giardino: bolognese classe 1946, dopo aver lavorato come ingegnere ha iniziato a scrivere e disegnare fumetti alla fine degli anni '70, diventando uno dei maestri del fumetto d'autore italiano. Oltre a Fridman, negli anni '90 ha creato anche il personaggio di Jonas Fink, un ebreo di Praga che durante la Guerra fredda deve affrontare le ingiustizie del regime comunista in Cecoslovacchia. In un'intervista a *Bet Magazine*, Giardino racconta il suo percorso e ciò che lo ha avvicinato, da non ebreo, alla storia e alla cultura ebraica.

Come è nato il personaggio di Max Fridman?

Se Max Fridman, Jonas Fink e in generale i protagonisti delle mie storie sono ebrei, le ragioni sono più di una: probabilmente, quella più importante è che mia moglie è ebrea, e di conseguenza lo sono le mie figlie e tutti i miei nipoti. Oltre a questo, c'è il fatto che, purtroppo, gli ebrei sono una minoranza che è sempre stata vittima di discriminazione. Se c'è da

di NATHAN GREPPI



Vittorio Giardino,
I cugini Meyer.
Una nuova avventura di Max Fridman,
Rizzoli Lizard,
pp. 216,
19,00 euro

connotare un personaggio che viene discriminato indipendentemente da quello che può avere fatto, l'ebreo è la persona ideale.

Nelle prime storie di Fridman la sua identità ebraica era marginale per la trama, mentre ne I cugini Meyer diventa centrale. Perché questo cambio di registro, a distanza di quarant'anni?

In realtà, ad occupare il posto principale ne *I cugini Meyer* non è tanto l'identità ebraica in sé, quanto l'identità ebraica come esempio di estraneità rifiutata. All'origine c'è la scoperta che il rifiuto del diverso non è una novità assoluta. Oggi, siamo in presenza di un rifiuto verso il diverso notevole, ma non è che un tempo vi fosse una vita meravigliosa in cui tutti erano uguali.

Le storie di Fridman sono ambientate nel 1938, l'anno che ha preceduto lo scoppio della Seconda guerra mondiale. Quali analogie e differenze vede tra la situazione di allora e quella attuale?

Oggi come ieri, coloro che cercano rifugio da una situazione difficile fanno molta fatica a trovarlo, perché nessuno li vuole. In questo momento in cui stiamo parlando, probabilmente ci sono decine di persone che affogano nel Mediterraneo nel tentativo di sbarcare sulle nostre coste, e a nessuno importa. Per parlarne, mi sono rivolto appositamente ad un passato che è subito prima della Seconda guerra mondiale, qualcosa di familiare e non troppo lontano; ho voluto mostrare che anche allora la situazione era all'incirca come oggi. Non è mai esistita un'età meravigliosa in cui eravamo tutti fratelli. Quando si imposero le Leggi razziali, tutti si voltarono dall'altra parte, come a dire "ma di cosa vi lamentate, alla fine sono poche piccole proibizioni". Ho voluto mostrare come anche "poche piccole proibizioni", se lasciate crescere, possono portare al disastro più totale.

Lei ha iniziato a fare il fumettista negli anni '70. Rispetto ad allora, come è cambiata la percezione del fumetto?

Intanto occorre distinguere tra le varie forme di fumetto, perché è cambiata molto la percezione del cosiddetto fumetto d'autore, o quella che oggi viene chiamata graphic novel. Fin dagli anni '30 del '900, il fumetto ha sempre conosciuto una grande popolarità, ma prima era considerato qualcosa per bambini o semianalfabeti. Il cambiamento è avvenuto verso la metà degli anni '60, con l'iniziativa di un gruppo di intellettuali di cui faceva parte Umberto Eco, che scrisse diversi saggi rivendicando la possibilità per il fumetto di trattare anche argomenti alti. Con la nascita di una storica rivista, che esiste ancora e si chiama *Linus*, il fumetto fece un



salto di qualità nell'opinione corrente, e anche nella mia: da bambino, si può dire che ho imparato a leggere sui fumetti, ma da adolescente ho smesso. Improvvisamente, ho trovato un intellettuale che diceva che leggere fumetti non era da ignoranti, e quindi in un primo momento mi sono rimesso a leggerli, e dopo una decina d'anni ho cominciato a farli. Da quel momento in poi, il fumetto non era più qualcosa che si doveva nascondere.

Com'era la situazione quando ha iniziato a fare il fumettista?

Quando ho deciso di cambiare mestiere e ho tentato di diventare un autore professionista di fumetti, avevo già due figlie piccole. La maggiore, quando andava a scuola, alla domanda su che mestiere facesse il suo papà rispondeva l'ingegnere, si vergognava a dire che "il mio papà disegna fumetti". Questo ancora nella metà degli anni '70, mentre oggi non è più così. Al contrario, oggi mia nipote si vanta che suo nonno fa fumetti. E si è capito che è un lavoro duro, non un gioco: perché la vera materia prima di cui sono fatti i fumetti non è la carta, la matita o il computer, ma il tempo dell'autore. Dietro a un fumetto, ci sono mesi o talvolta anni di lavoro continuo.

Nel 2023, diversi artisti hanno boicottato Lucca Comics & Games a causa del patrocinio d'Israele. Che cosa pensa dei tentativi di boicottare la cultura israeliana?

Non bisogna censurare le opinioni di nessuno, qualunque esse siano. Se sono voci e basta, e non incitano all'azione, vanno lasciate esprimersi. Se non sono d'accordo con qualcuno, espongo le ragioni per cui non lo sono, si deve combattere sul piano delle idee.



Dopo il 7 ottobre 2023, abbiamo assistito ad una rinascita dell'antisemitismo. Rispetto agli anni in cui ha creato i personaggi di Fink e Fridman, oggi come pensa che vengano percepiti gli ebrei nel mondo della cultura?

Io temo che una certa prevenzione nei confronti degli ebrei non sia mai scomparsa. In passato la gente si vergognava di pensare male degli ebrei. In questo senso, credo che far diventare gli ebrei quasi "sacri" e dire che sono tutti buoni è un'altra forma di razzismo. Gli ebrei, dal punto di vista umano, sono come tutti. Negli anni '70 c'era molta violenza per le strade, ma era una violenza politica tra giovani fascisti e comunisti, non c'era un atteggiamento dichiaratamente antisemita. Tuttavia, molti giovani della destra dichiaravano che tutti gli

ebrei erano comunisti, il che aveva un fondo di verità: quando un popolo occidentale lotta per la propria libertà, storicamente è da quella parte che stanno gli ebrei. **In un'epoca segnata dalle immagini create con l'intelligenza artificiale, come vede il futuro del fumetto in Italia?**

Io non sono la persona più adatta per parlarne perché per i miei fumetti, da sempre, uso matita, gomma, carta e penna. Nel mio studio non c'è nessun computer, lo uso per queste occasioni (la videochiamata per l'intervista, ndr) o per le mail, e mai per lavorare. Tuttavia, riconosco che il computer è uno strumento in grado di creare capolavori, e come tutti gli strumenti dipende da chi lo usa. Ma per come si sta profilando adesso, l'intelligenza

artificiale fornisce uno strumento molto potente per creare facilmente un falso.

Un consiglio che darebbe oggi a un giovane fumettista esordiente?

Di ascoltare qualunque consiglio, ma di non prenderne nessuno per buono e ragionare sempre con la propria testa. E se nel disegnare una storia a fumetti, uno si diverte e lo fa volentieri appena si alza la mattina, allora che lo faccia. Le difficoltà che può incontrare, e le incontrerà sicuramente, sono solo iniziali, ma prima o poi, con un po' di pazienza, diventerà un autore professionista, e potrà fare tutti i giorni un lavoro che è anche un divertimento.

La versione integrale dell'intervista si trova sul sito Mosaico www.mosaico-cem.it/category/cultura-e-societa/personaggi-e-storie/



MOSTRE: A MILANO ALLA GALLERIA BUILDING DI MOSHE TABIBNIA

Silvio Wolf: «Nelle mie opere, porte, labirinti, passaggi in uno spazio metafisico»

Il gioco del pieno e del vuoto, della luce e dell'ombra. L'attrazione per le porte, i luoghi del passaggio e dell'attraversamento.

Lo spazio vuoto del *Kodesh haKodashim*, per accogliere il Divino che si dà solo nell'assenza di un Altrove

di FIONA
DIWAN

“Potrà un'immagine dirmi chi sono?”. Dove vivono le immagini se non dentro di noi, accuciate in forma latente nella nostra mente? Noi vediamo solo un mondo interpretato, e solo l'immagine rende conoscibile il reale. Quale strumento se non quello fotografico per catturare l'enigma dello spazio? A chiederselo è l'artista Silvio Wolf con le opere in mostra oggi nella galleria *Building* (via Monte di Pietà 23, Milano), di Moshe Tabibnia, eclettico gallerista israelo-persiano-milanese (sua è anche la galleria in via Brera dove espone meravigliosi tappeti antichi e storici e dove è inoltre esposto un grande paravento fotografico di Silvio Wolf).

La mostra *l'Altrove*, accompagnata da un testo critico di Alberto Fiz, è una personale che riunisce una decina di opere fotografiche realizzate da Wolf tra il 1989 e il 2026, immagini che esplorano il mistero dello spazio, una metafisica dei luoghi e l'esperienza di una presenza che è insieme un'assenza, il vuoto che abbraccia il pieno, la dimensione del divino che abita la realtà, similmente a quel *Kodesh haKodashim*, il Sancta Sanctorum della tradizione ebraica che proprio nell'assenza e nel vuoto ravvisava la presenza divina, la *Shechinà*.

Spazi che invitano alla sosta, alla meditazione, spazi dove la realtà e l'immaginazione entrano in contatto.

Luoghi architettonici ambigui, avvolti da un mistero sospeso, percorsi simbolici, soglie percettive ed esistenziali: “ogni opera nasce da un incontro che interroga lo spazio che ci separa da ciò che vediamo: è in quel varco sottile che io continuo a cercare”, spiega l'artista. Nato nel 1952 in una famiglia che ha patito la persecuzione antiebraica e le Leggi razziali durante la guerra, Silvio Wolf vive, lavora e insegna tra Milano e New York. Le sue opere traggono ispirazione da una fascinazione: quella per la dimensione della soglia, del passaggio, per i luoghi di transizione e di confine che non sono altro che un varco sottile, una fessura, una porta per entrare in un *Altrove*, appunto nell'enigma dello spazio.

Uno spazio liminale, *soglia* come luogo di conoscenza: è una dimensione metafisica quella che Silvio Wolf insegue, fessure, nicchie, squarci, interstizi, pertugi, labirinti, tutto ciò che è capace di farci intravedere un universo nascosto, che connette e separa, offrendo una visione simultanea del dentro e del fuori, dell'interno e dell'esterno. È il confine tra il visibile e l'invisibile a sedurre Wolf (“tutto ciò che unisce, separa”, spiega), e che emerge dalle belle opere in mostra, scatti fotografici quasi materici, che assumono un'incredibile

tridimensionalità grazie alla capacità tecnica di Wolf: visioni astratte di geometrie spaziali, portali, pertugi, labirinti che alludono a spazi insieme reali e soprannaturali. Esplorare i limiti dell'immagine fotografica e i nuovi linguaggi, la contaminazione con il suono, le proiezioni, il movimento, con installazioni *site-specific* (il lavoro di Wolf è stato esposto in Biennale a Venezia, alla Triennale di Milano, a Dokumenta Kassel e in



In alto: Silvio Wolf, *L'Altrove*, BUILDING TERZO PIANO. A sinistra: Silvio Wolf, *L'Altrove*, Galleria Moshe Tabibnia; Labirinto (foto © Chiara Navanzino, Courtesy BUILDING, Milano)

musei e gallerie internazionali). “È la facoltà epifanica dell'immagine fotografica a interessarmi, quel rivelare ciò che non si vede”, dice Wolf. Una luce abbagliante e ultraterrena da cui scaturisce l'ombra, la resa materica di un dettaglio architettonico, una tridimensionalità che irrompe da un clic fotografico che per sua natura si vuole bidimensionale, spiega l'artista. Immagini ieratiche, solitarie, architetture sospese che diventano luoghi mentali in cerca di significato, scatti che catturano paure, ricordi, speranze, dettagli di luoghi che Wolf fa affiorare dal caos magmatico delle cose, spiega il critico Alberto Fiz citando i versi di Eugenio Montale (“forse... vedrò compiersi il miracolo: / il nulla alle mie spalle, il vuoto dietro/ di me, con un terrore da ubriaco...”). Visioni interiori che hanno radici nella componente imperscrutabile del reale. Aperture di un sentiero, tragitti, tappe di un'esistenza che indica sempre un *Altrove*. Perché alla fine, spiega Silvio Wolf, “noi non vediamo un mondo non interpretato”.

[Scintille: letture e riletture]

Esiste un'estetica ebraica? Kedushà e Tiferet, la santità e la bellezza, nel mondo che Dio ha creato

Il pensiero ebraico viene solitamente presentato come incentrato sull'etica, in contrapposizione alla metafisica e all'estetica della filosofia occidentale. La tradizione che nasce con la Torà e si sviluppa nel



di UGO
VOLLI

Talmud e nei commenti successivi contempera una dimensione narrativa (Aggadà), di cui è parte la storia, la scienza e anche la concezione sulla struttura dell'Universo, la Creazione, i rapporti fra la Divinità e gli uomini; e una dimensione normativa, che regola tutti gli aspetti economici e sociali dei rapporti interumani e anche la liturgia e il culto. Ma quest'ultima parte, quella che maggiormente definisce l'esistenza ebraica, non è solo giuridica, ha un'evidente natura etica.

Ma c'è spazio nel pensiero ebraico anche per un'estetica, per una teoria del bello e dell'arte? E se sì, come si può formulare questa estetica, quali sono le sue basi scritturali e i suoi limiti? Il tema è assai complesso, ben al di là del fatto ovvio che fin dai tempi biblici vi è stata una poesia, una musica, un'architettura, un'arte visiva ebraica e che nel lungo tempo della diaspora e in particolare negli ultimi due secoli la produzione di artisti ebrei è stata importantissima. Una difficoltà ovvia è quella della proibizione biblica delle immagini, o meglio di certe immagini, quelle che pretendono di rappresentare la Divinità o, sotto certe condizioni di realismo, anche gli esseri umani. Questo problema è il tema dell'ultimo libro di Massimo Giuliani, intitolato *Non ti farai immagine alcuna* (Giuntina, 2025). È un lavoro molto vasto e complesso, scritto con quella grande competenza sia filosofica sia della tradizione ebraica che caratterizzano sempre gli studi dell'autore. Oltre all'esame dell'aniconismo ebraico e al suo legame con il rifiuto dell'idolatria, considerato criticamente nei suoi sviluppi normativi e nelle vicende storiche del popolo ebraico, l'autore vi mette in campo la discussione di un concetto che non

è usuale accostare alla dimensione dell'arte, quello di *kedushà* (che in italiano si può rendere con “santità” o “sacralità”). Santa è in senso fondamentale solo la Divinità. Ma la *kedushà* risulta anche dalla Sua presenza del

mondo e dagli sforzi degli esseri umani per connettersi ad essa, in particolare comportandosi secondo il Suo insegnamento. Essa dunque investe e valorizza anche la sfera della sensibilità, la liturgia, il Tempio di Gerusalemme e le feste. Può perciò essere utilmente messa in relazione con i valori estetici, in particolare essa è spesso rapportata nella tradizione cabalistica con la *sefirà* (modalità o qualità del divino) detta

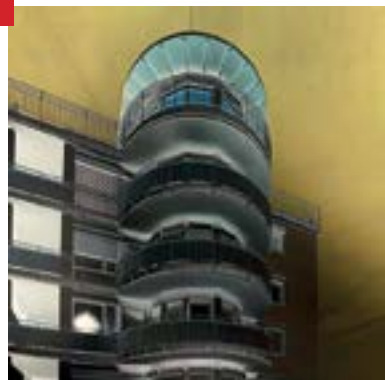
Tiferet (“splendore”), che nello schema ad albero della cabbalà occupa il posto centrale mediando per esempio fra potenza e indulgenza, maschile e femminile, saggezza e regalità, tanto da poter essere accostata secondo Giuliani al ruolo basilare

che nel pensiero greco ha il concetto di logos. Una parte finale del libro affronta la questione in termini contemporanei, analizzando contributi teorici (Freud, Cassirer, Warburg e molti altri) e anche di alcuni artisti ebrei molto noti, a partire da Marc Chagall.

Il libro però si apre anche a molti temi connessi: la *kedushà* applicata alla Terra di Israele pone il problema del sionismo; la bellezza compare nella Torà a proposito del frutto dell'albero di Adam ed Eva; essa però induce, nel libro, un confronto con la mela d'oro “della discordia” del giudizio di Paride sulla dea più bella nella tradizione omerica. Bello era anche David e così Betsabea, per cui il re compì il suo peccato più grande e belli i suoi figli che, a parte Salomone, ebbero sorti molto tristi: anche questo filone narrativo secondo Giuliani dà da pensare. Insomma un libro denso, ragionato in confronto a molte voci, pieno di stimoli per chi vuole pensare l'ebraismo fuori dagli schemi.



Massimo
Giuliani



GIULIO BUSI: LIBRI FOTOGRAFICI

Nella notte sopra Berlino, la metamorfosi di una città

di FIONA DIWAN



A imprigionare il cielo c'è la cupola della Grande sinagoga con, in cima, troneggiante e dorato, il suo Maghen David, a simbolo e riscatto dell'oscuro passato. E poi, ecco le giostre dei bambini spuntare sotto la neve, un fermo immagine metafisico e astratto che cattura l'innocenza dell'infanzia. O ancora, c'è lo skyline da cartolina a cui la calotta fuliginosa della città regala un'alure sospesa e onirica. Non poteva mancare neppure la colonna con lo sveltante angelo in volo, immagine simbolo di una rinascita. E poi c'è la gente che va e viene, ombre furtive che aspettano la metropolitana, ragazzi che bevono una birra ai tavolini di un caffè, passanti in fuga che tornano a casa la sera. Immagini solarizzate che regalano un senso di sognante e sospeso straniamento. Sono gli scatti fotografici di Giulio Busi, frutto dei suoi lunghi vaga-

bondaggi alla scoperta del volto nascosto, notturno (e ebraico) di una capitale. Filologo, storico, docente di giudaistica e pensiero ebraico che vive tra Berlino e Milano, Busi cattura con la sua Hasselblad gli angoli bui di una città amata, perendosi tra bagliori al neon, ombre di strada, filamenti di luce. Scatti raccolti in un libro che imprigionano l'anima contemporanea di Berlino, la sua sommersa monumentalità capace di abbracciare armoniosamente non solo le architetture avveniristiche ma anche l'anonimato di palazzoni e periferie, scorci generati dallo stupore casuale di un *flâneur* nottambulo. Se durante il giorno Berlino si tinge di un grigio

metallico, la notte le sue strade si trasformano, un paesaggio cangiante prende vita, un vortice di luci scaturisce da insegne e vetrine, colori vibranti avviluppano i contorni degli edifici. Dietro il grigio scintillano nuovi colori: splendore, miseria, eccitazione restano invariati ma sono le ombreggiature a cambiare e a lasciare intravedere una città metamorfica, camaleontica. Uno spazio concepito per perdersi, spiega Busi, che sprigiona senso di smarrimento: il blu di Prussia che si svela nel buio, il silenzio, la neve d'inverno e la calotta delle chiome alberate d'estate, i parchi infiniti, l'incanto delle serre botaniche illuminate di notte, il gioco del vetro e del metallo degli edifici, tutto fa smarrire il senso dell'orientamento. Notte dopo notte, nessun colore resta identico, ogni sfumatura si capovolge nel suo contrario: un luogo per perdersi e svanire nella narrazione del vortice sulfureo di questa città.



Giulio Busi,
Berlin changes colors,
FPBP Edizioni
(Fondazione Palazzo Bondoni Pastorio),
pp. 270,
39,00 euro

[Ebraica: letteratura come vita]

Cantare in persiano nell'Israele di oggi: da Rita a "Il fiordaliso è fiorito" di Maureen Nehedar

In Israele vivono circa 200 000 ebrei venuti dall'Iran negli anni '70 o nati in famiglie di origine iraniana. Non tutti hanno conservato la pratica del persiano poiché la volontà di integrarsi alla società israeliana ha com-



di CYRIL ASLANOV

promesso la trasmissione dell'eredità linguistica e culturale alle nuove generazioni. La scrittrice Dorit Rabinyan, della quale ho già parlato nella rubrica di agosto 2025, costituisce un caso interessante di resistenza all'erosione linguistica inevitabile nelle situazioni di immigrazione. Tre dei suoi romanzi sono centrati sull'identità iraniana ma in un modo in cui si percepisce che il legame con la lingua e la cultura si sta indebolendo: in *Spose persiane*, pubblicato in traduzione italiana nel 2000, l'Iran è incapsulato nella memoria più o meno nostalgica di una vita anteriore; in *Le figlie del pescatore persiano* (2002) il passato legato alle vecchie generazioni è rappresentato come una maledizione che perturba l'armonia del presente per le nuove generazioni; e nell'ultimo (*Shi'urim be-fituah qol/Lezioni di sviluppo della voce* non ancora disponibile in italiano) la relazione con la lingua persiana sembra minacciata dal rullo compressore dell'educazione scolastica israeliana.

Eppure certi israeliani intrattengono una relazione più intensa della media con l'eredità persiana. La figura iconica della famosa cantante Rita (Jahân-Faruz di cognome) incarna la fedeltà alle radici iraniane. Nel 2011 pubblicò un disco intitolato *Ha-smahot shel* "le mie feste" dove sono riunite 12 canzoni tra le quali 9 sono in persiano e 3 in ebraico tradotte dal persiano. Queste canzoni non sono la creazione di Rita o dei suoi parolieri, bensì fanno parte del repertorio tradizionale che scandisce il ciclo della vita. Il disco ebbe un immenso successo in Israele, nella diaspora iraniana e addirittura in Iran, nonostante le limitazioni che il regime dei mollà aveva imposto all'uso di Internet. I fan iraniani di Rita hanno

scaricato in modo pirata il disco e l'hanno diffuso in modo clandestino in Iran. L'anno successivo, nel giugno 2012, la giornalista israeliana Ronit Domke ha pubblicato in *The Marker* (il supplemento finanziario di *Haaretz*) un'intervista di Rita in cui lei racconta gli echi pervenuti dall'Iran da persone coraggiose che hanno ascoltato il suo disco in edizioni pirata o nelle stazioni di radio straniera. Rita vedeva in questo successo il segno della sua capacità, in quanto artista, di rompere il muro dell'odio che il governo di Ahmadinejad aveva voluto erigere o mantenere fra i due popoli.



Nel momento in cui vi sto scrivendo queste righe,

in una Gerusalemme minacciata dai razzi iraniani, vedo con stupore sullo schermo della TV accesa in un angolo del salotto che Rita in persona entra sul palcoscenico di un talk-show per ribadire le cose che aveva detto nell'intervista menzionata sopra.

A 14 anni di distanza si riferisce esplicitamente alla storia della sua accoglienza entusiastica in Iran a prescindere dalla censura imposta dal regime degli ayatollah contro tutto ciò che poteva avere un legame con Israele. In un modo forse meno coperto dallo show business, un'altra israeliana di origine iraniana, Maureen Nehedar, nata nel 1979 a Esfahan e arrivata all'età di due anni con i suoi genitori in Israele, ha dedicato la maggior parte

della sua carriera musicale iniziata nella prestigiosa Accademia della musica Rubin di Gerusalemme, alla trasmissione del patrimonio musicale iraniano. Lei si interessa specialmente al repertorio propriamente ebraico-persiano, cioè i *piyyutim* scritti in ebraico ma cantati con le melodie della scala tradizionale della musica persiana classica. Nehedar è un'artista molto consapevole della dimensione teorica della sua arte. Oltre a preservare e a diffondere un'eredità culturale minacciata, pratica anche la fusione fra le tradizioni musicali. Per esempio canta la canzone *Gol e gandom* "fiordaliso", nome di un fiore blu che cresce nei campi di cereali un po' prima del raccolto, che in Iran come in Israele è in primavera piuttosto che d'estate. Questo epitalamio del folklore rurale iraniano, che è eponimo di una delle compilazioni di Nehedar, viene interpretato dalla cantante in uno stile jazzy e finisce con la coda musicale di una delle melodie di *Lekha dodi* nel repertorio musicale hassidico. Vale la pena citare in persiano e in traduzione italiana qualche verso di questa canzone che parla del fiordaliso, della ricchezza che augura e del matrimonio imminente reso possibile da questa promessa ricchezza:

Gol e gandom shekofteh,
Gol e gandom yâr (x 2)
Mikâram hamtshîn o hamtshûn (x2),
gol e gandom, gol e gandom,
gol e gandom yâr.
Asemân abi e o mah miderakhshad,
yâr.
Hâsel e mân shodeh sabz,
ve degaram ân tshe bovad tars
o harâs, ey yâr.
Mikâram hamtshîn o hamtshûn,
gol e gandom yâr.
(...)

"Il fiordaliso è fiorito,
caro fiordaliso (x 2)
Seminavo così e cosà (x 2),
Fiordaliso, fiordaliso, caro fiordaliso.
Il cielo è blu e la luna brilla, caro.
La mia raccolta è diventata verde,
e sono diverso da ciò che sono stati
la mia paura e il mio timore, o caro.
Seminavo così e cosà,
caro fiordaliso..."

David Parenzo: «Una parte dell'Occidente odia se stesso»

«Chi non la pensa come il mainstream, chi non dice esattamente quello che alcuni vorrebbero si dicesse, viene automaticamente bollato come "ebreo cattivo"». E ne paga le conseguenze

Ha fatto discutere il recente episodio avvenuto a Padova, dove il giornalista David Parenzo si è recato per presentare il suo libro *Lo scandalo Israele*. Inizialmente prevista nella sede della diocesi locale, la presentazione è stata spostata in un luogo segreto a causa del rischio di disordini. Oltre 150 persone avevano firmato una lettera indirizzata alla diocesi per contestare la decisione iniziale di ospitare l'evento. Dopo il clima ostile incontrato nella sua città natale, Parenzo ha gentilmente concesso un'intervista a Mosaico per spiegare come vede la situazione in Italia. **Prima di questo episodio, nel marzo 2024 le era stato impedito di parlare all'Università La Sapienza di Roma. Quali analogie e differenze presenta il caso di Padova?**

Dopo il 7 ottobre, sono abituato al fatto che spesso ci sono state proteste. Addirittura, alcuni festival hanno deciso di annullare la presentazione di questo libro perché giudicato troppo sveniente. Quello di Padova secondo me è un fatto abbastanza clamoroso, perché ero stato invitato dall'Associazione Italia-Israele. Fin dall'inizio, per ragioni di sicurezza, si era detto di mandare la propria adesione tramite e-mail, per controllare chi si iscrive.

E dopo cos'è successo?

La sala è stata ritirata perché è arrivata una lettera di 150 persone che protestavano contro la mia presenza, e quindi hanno tolto questa sala e se ne è trovata un'altra in periferia. Tuttavia, l'associazione che ha messo a disposizione la sala ha ritenuto opportuno per la propria incolumità di non dover pubblicizzare il luogo. Io ormai ci sono abituato, ma il proble-

ma è che in questo paese cambiano le dinamiche a seconda di chi parla d'Israele: se lo fa Francesca Albanese, ci sono certe dinamiche, se lo facciamo io o altri veniamo contestati o addirittura censurati. Alle presentazioni del mio libro ci dev'essere la polizia, a quelle della Albanese no. È una questione di democrazia, che in teoria dovrebbe interessare tutti.

In un'intervista rilasciata al "Secolo d'Italia", ha sostenuto che nonostante il clima attuale, la situazione è comunque migliore rispetto agli anni '70. Quali sono le differenze? Negli anni '70 c'era una violenza politica diffusa e stratificata nella società. Oggi, per fortuna, non c'è quel clima,



però c'è una cosa che ci deve far pensare: in molti, prima di organizzare una presentazione di un libro come questo su Israele, ci pensano più volte perché hanno paura di avere delle ritorsioni. Quindi, da un lato oggi i violenti sono più identificabili, ad esempio con i centri sociali come Askatasuna, però dall'altro lato ci sono persone che non si schierano per paura.

Quindi, c'è un tentativo di emarginare le voci ebraiche e filoisraeliane in questo paese?



David Parenzo,
Lo Scandalo Israele,
Rizzoli,
pp. 264,
€ 19,00

Sì, ed è già accaduto nei fatti, con Emanuele Fiano e altri. Chi non la pensa come il mainstream, chi non dice esattamente quello che alcuni vorrebbero che si dicesse, viene automaticamente iscritto tra gli "ebrei cattivi". Io non penso in alcun modo che ci sia stato un genocidio; penso che Israele abbia fatto una guerra di difesa e non una guerra contro il mondo arabo, tantomeno una guerra contro i musulmani, ma una guerra contro Hamas, che è un'organizzazione terroristica riconosciuta come tale non solo dagli Stati Uniti, ma anche dall'Europa. Se tu dici questo, figuri nella lista degli "ebrei cattivi". E allora, se è così, io sono un ebreo cattivo.

E di quelli che stanno dall'altra parte, cosa pensa? Mi fa orrore che ci siano i cosiddetti "ebrei per la pace". Io sono assolutamente per la pace, ma

mi disgusta il fatto che spesso nelle trasmissioni si citi sempre Moni Ovadia, dicendo "lui sì che è l'ebreo buono". Questa è una cosa vergognosa. Io non difendo Israele perché sono ebreo; come difendo il diritto dell'Ucraina a difendersi, così difendo Israele per lo stesso motivo. Il fatto che io sia anche ebreo è una cosa in più, io difendo il principio: per me l'Ucraina e Israele combattono la stessa battaglia contro le autocratie.

A proposito di battaglia contro le autocratie, negli ultimi mesi non si è potuto fare a meno di notare il divario tra l'attenzione rivolta a Gaza e quella rivolta alle proteste in Iran. Lei vede un doppio standard da parte dei media?

Lo vedo da parte dei media e di un pezzo importante dell'opinione pubblica. A Roma, per organizzare una manifestazione sull'Iran hanno fatto un piccolo sit-in davanti al Campidoglio. Non abbiamo visto manifestazioni oceaniche né flotille. C'è chiaramente un doppio standard. **Qual è il motivo?**

Quando c'è di mezzo l'Occidente, e Israele è Occidente, noi occidentali siamo molto più critici. C'è una parte dell'Occidente che sostanzialmente odia sé stesso, e non capisce che un conto è la critica a quello che alcuni governi fanno, e un conto è negare che l'Occidente è democrazia e libertà. Quindi, non si capisce che se da una parte hai l'Iran, dove ci sono studenti, artigiani e commercianti che scendono in piazza contro il regime, tu devi stare dalla parte di queste persone che sognano di diventare come noi, nel senso migliore del termine. **E invece...**

Invece, in Occidente c'è una parte dell'opinione pubblica, e anche della politica, che pensa che l'Occidente sia sinonimo di colonialismo. E invece lo è di democrazia, libertà e capitalismo. Tre cose inscindibili, perché se ne toglia una cade tutto. ➔



Seguito dei romanzi *L'opzione di Dio* e *Vatican Tabloid*, *I Guardiani del Tempio* crea un'atmosfera carica di suspense e adrenalina. Al centro c'è una storia corale dove i tanti attori cercano di raggiungere i propri obiettivi

Giochi di potere tra Vaticano, Israele e Palestina

di NATHAN GREPPI

Nella seconda stagione della serie televisiva *Fauda*, l'antagonista era un terrorista palestinese che, deluso da Hamas, si univa all'ISIS per pianificare attentati contro Israele. Viene da pensare a quegli episodi leggendo il romanzo thriller *I Guardiani del Tempio*, ultimo di una trilogia scritta da Pietro Caliceti. Trama: Papa Pietro II, alias Warren Hamilton, è sopravvissuto a un attentato, grazie a due preti che si sono sacrificati

per proteggerlo. A rendere il tutto ancora più sconvolgente, non è solo il fatto che ad attentare alla vita del Papa sia stata una guardia svizzera, ma anche la scoperta da parte dell'intelligence israeliana che uno dei due preti che gli hanno salvato la vita era in realtà un terrorista dell'ISIS in incognito. Questa premessa aprirà le porte a una serie di indagini da parte degli israeliani, delle forze di sicurezza palestinesi e delle autorità italiane, mentre in

Vaticano si dipana tutta una serie di intrighi e complotti tra fazioni rivali, disposte a tutto pur di mantenere i propri privilegi. Seguendo dei romanzi *L'opzione di Dio* e *Vatican Tabloid*, *I Guardiani del Tempio* riesce a creare un'atmosfera carica di suspense e adrenalina. Curioso il battibecco tra Papa Hamilton e un giovane rabbino giunto da Israele; quest'ultimo lo provoca sulle differenze tra le rispettive fedi, e in tal modo lo spinge a mettere in discussione se stesso e le proprie certezze. Caliceti racconta le cospirazioni con uno stile a metà strada tra i romanzi di Dan Brown e film come *Conclave*, dove il coinvolgimento emotivo rende difficile separare fantasia e realtà. ➔

Pietro Caliceti, *I Guardiani del Tempio*, Baldini+Castoldi, pp. 448, 22,00 €.

■ **Saggistica** / *Costruire una convivenza giusta e pacifica*

Ma come sono attuali le sette Leggi di Noè!

Le sette leggi dei figli di Noè vengono qui spiegate, con un linguaggio accessibile a chiunque, attraverso le storie del Talmud, del Midrash e dei maestri chassidici. Chiamarle semplicemente "regole" sarebbe già di per sé riduttivo, sono valori universali che superano i confini dello spazio e del tempo, riassumibili in due parole: giustizia e bontà. Un dono, quindi, non soltanto un dovere, che appartiene ad ogni popolo,



ancora prima del sorgere delle tre grandi religioni monoteiste. L'autore, nato a Milano nel 1979, dopo anni di lavoro nella moda si è trasferito in Israele, dove abbraccia lo studio della Torà e dirige un Kollel a Tel Aviv per giovani che si avvicinano al Talmud. Ha tradotto diversi insegnamenti di Rabbi Nachman e tiene lezioni online. Con il suo scritto sul noachismo ci ricorda che ognuno di noi può essere luce in questo mondo. **M. S.**

Edoardo David Galliani, *Sette luci per il mondo. La saggezza delle sette leggi noachiche per illuminare la vita*, Giuntina, pp. 96, euro 12,00, e-book 7,99

[Top Ten Claudiana]

I dieci libri più venduti in MARZO alla libreria Claudiana, via Francesco Sforza 12/a, tel. 02 76021518

1. Israel Joshua Singer, *Viaggi in America*, Giuntina, € 19,00
2. Lucetta Scaraffia, *Ebrei senza saperlo. Memorie nascoste*, Raffaello Cortina Editore, € 16,00
3. Annie Cohen-Solal, *Mark Rothko. Riparare il mondo*, Einaudi, € 26,00
4. Ambrogio Spreafico, *Figli dello stesso Padre. Ebrei e cristiani in dialogo*, Claudiana, € 17,50
5. Nachman di Breslav (Daniela Leoni cur.), *I segreti della preghiera*, Castelveccchi, € 18,50
6. Sergio Campagnano, *Oltre la finitezza l'altrove? Intellettuali ebrei della diaspora nel Novecento*, Giuntina, € 20,00
7. Daniel Sokatch, *Per parlare di Israele. La storia di come si è arrivati fin qui*, Altreco, € 22,00
8. Amir Tibon, *Le porte di Gaza. Una storia di tradimento, sopravvivenza e speranza ai confini di Israele*, Orizzonte Milton Editore, € 22,00
9. Tsuril Sdomi, *Il caso del medico tedesco. Il peso del passato nelle vene di un uomo senza patria*, Bonfirraro, € 20,00
10. Stefano Merenda, *La verità su Salomon Loeb*, Morellini, € 18,00

[Storia e controsporie]

Libertà e autorevolezza: un equilibrio tra competenza e umanità

Un problema del tempo che stiamo vivendo è la crisi del principio di autorità. Il rifiuto dell'autoritarismo, posto che quest'ultimo costituisce di per sé una patologia dei rapporti di potere, si è infatti progressivamente trasformato nel diniego di qualsiasi manifestazione di autorevolezza. La quale, invece, è un presupposto fondamentale affinché le società possano evolvere in libertà e giustizia. Poiché non riguarda mai una mera gerarchia di ruoli, ancor meno se imposti. Semmai costituisce il prodotto di relazioni continuative, tra gli individui così come tra essi e le istituzioni, basati sulla competenza effettiva, sulla reciprocità, sulla fiducia, sulla lealtà e sulla prevedibilità degli esiti di qualsiasi scambio relazionale. C'è chi ha affermato che «l'autorevolezza è un equilibrio tra competenza e umanità, in cui l'ascolto attivo gioca un ruolo fondamentale. Per dirlo in maniera semplice: essere autorevoli non significa imporre la propria volontà, ma guadagnarsi la fiducia e il rispetto degli altri. Un leader autorevole è una persona che guida e motiva, creando un ambiente in cui le persone si sentono valorizzate e coinvolte. L'autorevolezza si costruisce nel tempo, attraverso azioni coerenti e una comunicazione efficace». Mentre l'autoritarismo si basa sul ricorso alla paura, sulla richiesta di cieca obbedienza, con l'imposizione della sottomissione. All'attuale crisi di autorevolezza, non a caso, non si è accompagnata nessuna "liberazione" delle coscienze e della consapevolezza, così come non si è dilatato alcun spazio di libertà individuale. Più prosaicamente, si è invece generata una situazione per la quale si ritiene che la propria autonomia personale corrisponda con la diffidenza e il rifiuto preventivi verso qualsiasi competenza che non derivi da sé stessi, ovvero che non sia mera proiezione della propria individualità. I Social Network, con le loro asfissianti logiche, che spesso travolgono la comunicazione pubblica, trasformandola in una sentina e in un immondezzaio di scempiaggini, sono un po' lo specchio di queste dinamiche comuni. Non di meno,



di CLAUDIO VERCELLI

le istituzioni pubbliche si stanno progressivamente trasformando da strumento di coesione sociale in organi di certificazione formale. Cosa implica tutto ciò? Il fatto medesimo per cui si accede ad esse per ottenere non dei reali benefici, condivisibili collettivamente, bensì per coltivare un interesse materiale proprio, quand'anche sia invece estraneo a quello dei più. Da ciò, inesorabilmente, deriva anche il diniego del magistero delle stesse istituzioni pubbliche rispetto alla sfera personale, privata. Quindi della loro stessa funzione di indirizzo della vita sociale, senza la quale - tuttavia - l'individuo non può in alcun modo soddisfare per davvero la maggior parte dei suoi

bisogni. Che sono tali, invece, proprio perché condivisi dai suoi contemporanei. In un tempo non troppo remoto esistevano ruoli e funzioni che un pensiero e una condotta condivisi tendevano a preservare, riconoscendo l'importanza per l'intera collettività delle mansioni svolte da organizzazioni collettive nella tutela degli interessi comuni. Tutto ciò aveva molto a che fare con un "ordine" della società, una sorta di patto implicito finalizzato a garantire l'equilibrio, se non proprio la conservazione, scansando deviazioni impreviste verso rotte che quell'ordine avrebbero invece potuto sovvertire e disintegrare. Cosa accade quando anche quegli argini vengono invece meno? Se la prima sensazione può essere quella di un affrancamento da vincoli vissuti come troppo stringenti, come anche non autentici, subentra poi la solitudine degli indifesi: quelle stesse persone che hanno contribuito a smantellare ogni forma di autorevolezza, rischiano ora di scoprire, a proprie spese, di non potere più ricorrere alle tutele che le istituzioni collettive avrebbero altrimenti garantito alla società. All'origine di questo atteggiamento c'è un nesso molto forte tra rifiuto di qualsiasi obbligo verso gli altri, chiusura in una dimensione sia individualista che familistica



(ovvero depositaria di obblighi solo verso sé medesimi e i propri omologhi) nonché decadenza di un altro fondamentale principio collettivo, quello di responsabilità. Degli uni nei confronti degli altri. Le società moderne, e con esse il sistema di garanzie rivolte ai cittadini, nascono invece proprio dal superamento delle appartenenze particolariste, di piccolo gruppo. Poiché i poteri, che pure continuano ad esistere quand'anche si dica di volerne mettere in discussione la legittimità, si fondano anche su quelle asimmetrie di ruoli, capacità e risorse tra individui che stanno all'origine delle società. Semmai si adoperano per mitigarne gli effetti maggiormente deleteri. Così, almeno, dispongono le moderne Costituzioni. Nessuna disegualianza (che è cosa ben diversa dal diritto alla differenza) potrà mai essere superata con il solo ricorso a sé stessi, nel rifiuto

di qualsiasi logica di cittadinanza. Quando decade l'autorevolezza delle norme e delle istituzioni che sono chiamate ad incarnarle e a farle rispettare, non si produce un maggiore spazio di libertà ben-
si un'imposizione crescente dell'arbitrio, quest'ultimo basato sul ricorso alla forza da parte di chi ne possiede di più rispetto al resto della collettività. Se può sussistere un criterio ricattatorio con il quale si mette la sordina e la mordacchia a qualsiasi forma di indipendenza, ossia un meccanismo coercitivo per cui organismi collettivi - nel tempo - hanno esercitato un'ingerenza continua nell'esistenza delle persone, è del pari impossibile disconoscere che la libertà dei singoli riposi nel rispetto delle norme di reciprocità, senza le quali c'è solo il ritorno al belluino rapporto di prevaricazione del più forte contro il più debole. La rivendicazione della propria autonomia (una conquista della nostra modernità) non può prescindere dal riconoscimento che essa non è mai un assoluto bensì una dimensione personale che deve incontrarsi e interagire con l'autonomia l'altrui. Senza questo scambio, altrimenti, il rischio è che tutto precipiti nello sgretolamento proprio di quegli spazi senza i quali è impossibile vivere, eiversi, come soggetti liberi, ai quali è riconosciuta giustizia.

ק"ק במילאנו -
Comunità Ebraica di Milano

Kesher.

UN PROGETTO DELLA COMUNITÀ EBRAICA DI MILANO

הרבנות
המרכזית
מילאנו
Rabbinato
Centrale
Milano

DAL 10 AL 13 MAGGIO 2026

Alla scoperta di Budapest e i suoi dintorni

Escursioni a Szentendre
e al castello di Godollo

Voli - hotel 4 stelle superior
pasti kasher
bus e guida a disposizione



PROGRAMMA (SOGGETTO A VARIAZIONI)

DOMENICA 10 MAGGIO 2026

Transfer da via Arzaga all'aeroporto di Orio al Serio (Bergamo)
Partenza con volo Ryan Air
Arrivo a Budapest e visita della città (Viale Andrássy, Piazza degli Eroi, Parco della Città, Castello di Vajdahunyad)
Pranzo presso il Centro Eventi della Sinagoga Rumbach
Partenza per escursione all'Ansa del Danubio
Visita della sinagoga più piccola d'Ungheria e della sua casa memoriale a Szentendre (Casa Szántó)
Cena presso il Centro Eventi della Sinagoga Rumbach
Check in presso l'hotel Hilton Garden Inn

LUNEDÌ 11 MAGGIO

Colazione in hotel
Visita della famosa Sinagoga di via Dohány, del Memoriale dell'Albero della Vita e del Museo Ebraico. Passeggiata nel Quartiere Ebraico, nell'ex area del Ghetto, e visita della Sinagoga di via Kazinczy
Pranzo presso il Centro Eventi della Sinagoga Rumbach
Nel pomeriggio Visita al Museo Casa del Terrore e del Teatro dell'Opera dove avremo modo di assistere ad un concerto.
Cena presso il Centro Eventi della Sinagoga Rumbach

MARTEDÌ 12 MAGGIO

Colazione in hotel
In mattinata visita della Sinagoga Rumbach e incontro con il rabbino della comunità ebraica Neolog. Seguirà la Visita del Parlamento e del Memoriale dell'Olocausto "Scarpe sul Danubio". Pranzo al sacco
Proseguimento per un tour nell'area del Castello di Buda. Visita della Sinagoga medievale all'interno del Castello di Buda e dell'Hospital in the Rock Nuclear Bunker Museum
Cena presso il Centro Eventi della Sinagoga Rumbach
A seguire Crociera sul Danubio

MERCOLEDÌ 13 MAGGIO

Colazione in hotel
Partenza in bus per la visita del Palazzo Reale di Gödöllő
Pranzo presso il Centro Eventi della Sinagoga Rumbach
Nel pomeriggio Visita del Budapest Retro Museum
Transfer per l'aeroporto di Budapest. Partenza con volo Ryan Air. Rientro a Milano Malpensa e transfer in via Arzaga

QUOTA DI PARTECIPAZIONE

1.400 € a persona in camera doppia
280 € supplemento singola
Contributo di 30 € cash a persona
per le spese in loco.

Si ringrazia la Fondazione CDEC
per gli elenchi dei nomi dei deportati.



LA CERIMONIA A CARATE BRIANZA

Suor Luigia Gazzola “Giusta fra le Nazioni”; le parole di Serena Milla

di ILARIA MYR

Serena Milla aveva solo 10 anni quando con sua madre Lea e la nonna Nelly furono accolte alla fine del 1943 da Suor Luigia Gazzola, dell'Ordine delle suore di Maria Bambina, nella Clinica Zucchi di Carate Brianza e si salvarono così dalle persecuzioni nazifasciste che avevano già colpito la famiglia con le deportazioni di 5 membri della famiglia, catturati e deportati da Verderio dove erano nascosti.

La figura di questa madre Superiora è stata celebrata giovedì 5 marzo nello stesso ospedale dove furono salvati diversi ebrei, durante una partecipata e commovente cerimonia, alla presenza di Serena Milla, oggi 92 anni, e di Mario Gazzola, uno dei nipoti di Suor Gazzola, organizzata da Paola Fargion, da anni studiosa della Shoah e ricercatrice di storie di Giusti.

Diversi gli interventi di autorità locali che hanno ribadito l'importanza della figura di Suor Luigia: da quello dell'amministratore unico degli Istituti Clinici Zucchi Renato Cerioli e del sindaco di Carate Brianza, Luca Veggian, a quello di Antonella Casati, consigliera della Provincia di

Monza e Brianza, e di Danilo Villa, sindaco di Verderio, dove sono state posate cinque pietre di inciampo dedicate ai membri della famiglia Milla che furono arrestati e deportati: Ugo, padre di Serena, Ferruccio, lo zio, e le zie Laura, Lina e Amelia.

Un saluto è arrivato anche da Alfonso Sassun, segretario generale della Comunità ebraica di Milano, che ha sottolineato come «le storie di Suor Luigia e di altri Giusti devono essere portate nelle scuole come esempi per i giovani».

Molto interessante è stato l'intervento, di impronta storica, di suor Grazia Loparco, docente di storia della Chiesa alla Pontificia università Auxilium, e studiosa del soccorso prestato dagli istituti religiosi durante il nazifascismo, che ha sottolineato il ruolo di primo piano di molte suore, che prestarono soccorso negli istituti religiosi negli ospedali e nelle carceri.

LA PAROLA AI PROTAGONISTI

«Non so chi abbia portato me, mamma e nonna in questo ospedale, forse un amico, un vicino. So però che la madre Superiora – così deve essere chiamata! – fu molto gentile con noi, così come molte altre sorelle che con lei lavoravano». Con queste

Nella Clinica Zucchi, Suor Luigia Gazzola salvò Serena Milla, sua madre e sua nonna dalle persecuzioni nazi-fasciste. Il 5 marzo una cerimonia ne ha ricordato le azioni e onorato la memoria con il titolo di Giusta dello Yad Vashem

parole Serena Milla, oggi 92 anni, ha raccontato, sollecitata da Paola Fargion, ciò che ricorda di quegli eventi lontani, quando aveva solo 10 anni. «Eravamo sistemate vicino al reparto dei malati di mente, dove i tedeschi non si spingevano. E quando arrivavano dei controlli la Superiora mandava me e altri due bambini sotto il divano. Tutti quelli che lavoravano lì sapevano che eravamo ebrei e che ci nascondevamo, e tutti si adoperavano per la nostra salvezza. Mia madre però è morta dentro a 36 anni, quando hanno portato via papà e gli zii e noi ci siamo dovute nascondere».

«Mia zia ha sempre mantenuto il riserbo sulle sue azioni per salvare esseri umani – ha spiegato Mario Gazzola, nipote di Suor Luigia –, come se fosse un quotidiano adempimento del proprio dovere. Oggi diventa una Giusta fra le Nazioni, e la sua anima sarà, come dice il Libro della Sapienza, nelle mani di Dio». A suscitare ancora più emozioni, i due intermezzi musicali eseguiti dalla violinista Lydia Cevidalli, entrambi provenienti dal repertorio della sinagoga portoghese di Amsterdam. A concludere l'evento è stata prima la consegna della medaglia ai Giusti fra le Nazioni del Memoriale della Shoah a Gerusalemme Yad Vashem da parte di Daniela Dana, presidente dell'associazione Figli della Shoah a Mario Gazzola.

«La memoria del bene è importantissima non solo per i Giusti che verranno ricordati ma perché i so-

pravvissuti alla Shoah subito dopo la guerra non provavano l'odio, sentimento che forse sarebbe stato normale dopo quello che avevano vissuto e subito dal 1938 – ha dichiarato Daniela Dana – ma la prima cosa che hanno fatto quelli che si sono salvati e anche quelli che sono tornati dai campi è stata riconoscenza e ringraziare chi li aveva salvati. La commissione dei Giusti è stata, del resto, costituita allo Yad Vashem appena dopo la sua nascita come Memoriale non per celebrare l'odio, ma la riconoscenza. Tutto ciò dà un messaggio di speranza ai docenti e ai giovani che incontriamo». Infine, Andrea Alcalay, presidente del Keren Kayemet LeIsrael, ha eseguito la piantumazione di un ulivo, donato in memoria di Suor Luigia Gazzola. «L'ulivo che mettiamo a dimora oggi non è un semplice gesto simbolico – ha dichiarato -. È un segno vivo di riconoscenza e di affetto tangibile da parte dei discendenti della Famiglia Milla verso Suor Luigia, il cui esempio di tutela della dignità umana e della libertà brilla ancora oggi di luce propria. È però importante essere consapevoli che la memoria non può, e non deve, restare solo un esercizio passivo del ricordo: come le radici di un albero deve vivere anche nel presente e nel futuro alimentando le generazioni di oggi e di domani a costruire un mondo migliore. Qui noi tutti, oggi, siamo un esempio ammirevole di questa “memoria viva”. Purtroppo i tempi che viviamo restano complessi e attraversati da nuove vulnerabilità e minacce che non possiamo permetterci di ignorare. Esiste il rischio concreto di scivolare verso derive già viste e vissute anche in un passato non lontano: proprio quelle che oggi ci hanno riuniti qui per ricordare e celebrare la figura di Suor Luigia Gazzola. Che questo ulivo possa crescere forte e longevo, rispecchiando la fermezza del nostro impegno in difesa della vita. Che le sue radici ci ricordino sempre le nostre origini e i suoi rami indichino la direzione verso cui tendere: un futuro di responsabilità, coraggio e pace».

KKL: le storie di Avihay Barazani e Gili Nachmani

Il “Nuovo Giorno” è una scelta: dalla Galilea una promessa di futuro per i giovani

di PAOLA A. SENIGAGLIA

Il 7 ottobre ha segnato una frattura profonda, cambiando la realtà di tutti. Dopo oltre due anni di dolore e lutto è maturata però una consapevolezza: è arrivato il momento, possibile e necessario, di rialzare la testa e guardare avanti. In Israele si cresce così: il dolore non si ignora, ma non gli si permette di paralizzare il futuro. Con il ritorno a casa dell'ultimo ostaggio si è aperto simbolicamente uno spiraglio di luce, l'inizio di un “giorno dopo” da immaginare e costruire. Da questa esigenza è nato Il Nuovo Giorno: non uno slogan, ma una scelta concreta, quella di trasformare ciò che è stato vissuto in azioni. Per KKL Italia la domanda è diventata naturale: come si costruisce davvero un nuovo giorno? La risposta è semplice e profonda: partendo dai giovani, dalla loro energia, dal coraggio e dalla capacità di continuare anche quando tutto sembra fermarsi. L'evento del 3 febbraio, dedicato alla raccolta di borse di studio per i giovani in Israele, ha acceso i ri-

flettori sull'eccellenza accademica e imprenditoriale del nord del Paese e sulle storie di resilienza che animano la Galilea. Oltre alla cantante Yuval Raphael, due giovani della Tel Hai University hanno raccontato percorsi diversi ma complementari.

Gili Nachmani, 28 anni, ricercatrice nel campo del microbioma, studia come le fibre alimentari influenzino la salute intestinale. Nonostante l'evacuazione del laboratorio e il marito richiamato in riserva, ha continuato la sua ricerca grazie anche alla borsa di studio sostenuta da KKL.

Avihay Barazani, 34 anni, ha invece fondato una startup che combatte il parassita Varroa, una delle principali cause della moria delle api, con una soluzione naturale e sostenibile inseribile direttamente nelle arnie. Anche per lui, dopo lunghi mesi di servizio di riserva durante la guerra, il supporto del programma KKL è stato decisivo.

Le loro storie raccontano una Galilea che non è periferia, ma luogo di scelta, innovazione e futuro. Investire nei giovani significa investire nella resilienza e nella ricostruzione. Grazie ai donatori della serata Il Nuovo Giorno sono state assegnate dieci nuove borse di studio agli studenti di Tel Hai.

In un tempo segnato dall'incertezza, da qui nasce una promessa: continuare a costruire, studiare e ricominciare. Perché il nuovo giorno, prima di tutto, è una scelta.

In basso, da sinistra: Gili Nachmani intervistata dal giornalista Antonino Monteleone; Avihay Barazani.



IN BREVE

Riconoscere i rischi e proteggersi dai pericoli: un progetto per la scuola

Si chiama *Accendere e spegnere il fuoco: psicologia della protezione e del coraggio* il progetto partito a febbraio per tutti gli studenti del tecnico e dello scientifico della Scuola della Comunità Ebraica. Il progetto è nato dal confronto dell'assessore

alle scuole Dalia Gubbay e del preside Marco Camerini con Fabio Sbattella, psicologo e docente

all'Università Cattolica nonché coordinatore di un'unità di ricerca dedicata alla psicologia dell'emergenza e all'intervento umanitari, e il suo team all'indomani della tragedia di Crans Montana. L'obiettivo è accrescere le competenze psicologiche e situazionali degli studenti affinché siano in grado di cogliere gli indicatori di rischio e mettere in campo comportamenti efficaci di fronte alle minacce. In primis, quella del fuoco.

Il progetto si è aperto con un incontro riservato a tutti gli insegnanti del collegio docenti durante il quale gli specialisti hanno raccolto osservazioni ed esperienze per integrare l'iniziativa nell'azione formativa della Scuola e delle singole materie di insegnamento. Poi ognuna delle classi della secondaria di secondo grado parteciperà a un incontro della durata di due ore con Sbattella e il suo team. «La mente nelle mani» conclude il professore. «Azione intelligente, rapida e collettiva. Non per illudersi di eliminare ogni rischio, ma per affrontarlo con maggiore competenza».

Comunicazione Scuola



IN VISITA ALLA RSA DELLA COMUNITÀ EBRAICA DI MILANO

Marco Alparone: «Questa è la casa dell'accoglienza. E la Regione Lombardia vi è vicina»

Il Vicepresidente di Regione Lombardia ha ribadito la stima per l'eccellenza della struttura e la volontà di fare progetti innovativi insieme. A riceverlo, gli esponenti della Comunità, di istituzioni israeliane in Italia, i responsabili della Rsa e alcuni ospiti della casa

È nell'atmosfera festosa del giorno in cui si accoglie l'ingresso dello Shabbat che la Rsa Arzaga ha ricevuto, nella mattinata di venerdì 27 febbraio, la gradita visita del Vicepresidente della Regione Lombardia Marco Alparone. Mentre alcuni ospiti della residenza si impegnavano in composizioni di fiori per l'arrivo della "sposa" (come è considerato lo Shabbat nell'ebraismo), Alparone è stato ricevuto dagli esponenti politici della Comunità ebraica e di istituzioni israeliane in Italia, nonché dai responsabili della Rsa e da alcuni ospiti della casa. Una visita ufficiale quella del 27 febbraio, che segue un'altra più informale di due anni fa, e in cui è stata ribadita la volontà di fare progetti innovativi insieme. A fare gli onori di casa il Vicepresidente e Assessore alla Rsa e servizi sociali della comunità ebraica Luciano Bassani, che ne ha illustrato gli ultimi passi fatti e i progetti futuri.

«Abbiamo di recente introdotto un sistema innovativo di campanelli, e uno basato sull'Intelligenza Artificiale Ancelia per monitorare i movimenti degli anziani a rischio cadute – ha spiegato -. Abbiamo tanti sogni: uno di questi è creare un centro con studi medici aperti alla comunità per potere dare anche a un'utenza più allargata dei servizi medici. E poi vorremmo prendere delle macchine utili per i malati di Parkinson e Alzheimer, come le onde d'urto ed elettro-magnetiche. Mentre per dare sollievo e stimoli ai nostri ospiti abbiamo anche introdotto attività di Clown terapia, che va ad aggiungersi a tutte le altre che già vengono sviluppate».

Dopo un veloce saluto del Presidente della Comunità Walker Meghnagi, la direttrice della Rsa Daniela Giustiniani e il direttore sanitario Flavio Galli hanno reso partecipi il pubblico della passione e dell'impegno che animano loro e tutti i lavoratori della Rsa. Ed è proprio il loro approccio basato sulla

gentilezza, che restituisce dignità, a essere stato lodato nei diversi interventi. «Questo è un luogo importante per la comunità – ha dichiarato il rabbino capo Rav Alfonso Arbib -, in cui si pratica una regola fondamentale dell'ebraismo: il *hillul hasadim*, che è tradotto come 'fare del bene', nel senso però di tentare di capire cosa gli altri hanno bisogno, cosa tutt'altro che semplice». «È la mia prima volta qui e vedo che questa è proprio una *Bait*, una casa, ed è un ottimo esempio di come si possano unire la professionalità italiana con l'anima e cuore della tradizione ebraica – ha detto Adar Schor, Ministro israeliano per gli affari commerciali con l'Italia, che ha sottolineato come l'unione dell'innovazione tecnologica israeliana all'avanguardia con l'impegno della Regione Lombardia possano davvero fare la differenza.

Un concetto, questo ripreso anche da Roi Dvir, Ministro Consigliere Dipartimento Economici e Scientifici dell'Ambasciata di Israele. «Dopo due anni difficili, vediamo un grande potenziale di collaborazioni economiche – ha dichiarato -. Saremo quindi felici di ospitare una delegazione della Regione Lombardia in Israele e di potere avviare insieme progetti all'avanguardia».



Da sinistra: il vicepresidente della Regione Lombardia Marco Alparone; Luciano Bassani, Walker Meghnagi e Daniela Giustiniani. Alparone con alcuni ospiti della Rsa e il direttore sanitario Flavio Galli.

«Questo è il luogo dell'accoglienza, in cui si percepisce subito che il valore del fare del bene – come diceva Rav Arbib – si concretizza nel contrastare la solitudine degli ospiti, rispettandone la dignità. Questo mi è stato evidente fino dalla mia prima visita di due anni fa». Così il vicepresidente della Lombardia ha iniziato il suo discorso, pieno di gratitudine e ammirazione nei confronti della direzione della Rsa e di tutti i suoi lavoratori che con dedizione e passione riescono a raggiungere l'obiettivo primario di fare stare bene gli ospiti.

«Questa è una casa ebraica che, essendo aperta anche a ospiti esterni, rispecchia l'anima della vostra Comunità: una realtà aperta anche all'esterno che accetta al proprio interno e di cui vuole essere parte. Questa è una sfida che dobbiamo continuare a combattere insieme, andando oltre

alla burocrazia, e mettendo al centro i valori per cui questa struttura vive. Certo, è difficile mantenere una struttura come questa, l'innovazione costa. Ma oggi quell'innovazione significa potere rispondere alla qualità di vita delle persone che vivono qui».

«Questa è una casa, qui ci sono storie individuali incredibili, che fanno parte di una storia condivisa, di radici sui cui bisogna costruire valore e, certamente, anche intese commerciali. Ritorneremo quindi per ritrovare lo stesso spirito e cuore con cui sono stato accolto», ha concluso.

«L'intera istituzione della Regione Lombardia è vicina a voi – ha aggiunto il Consigliere Marco Bestetti, che ha accompagnato nella visita il vicepresidente -. I progetti a cui state lavorando dimostrano come non vi accontentiate ma guardiate sempre al futuro. Complimenti, andate avanti così».





COSTRUIRE IL FUTURO, GIORNO DOPO GIORNO

Torna la Cena di Gala di Fondazione Scuola a sostegno dei progetti di oggi e di domani

Dai piani didattici all'innovazione educativa, dal sostegno alle famiglie alle nuove iniziative per il futuro: la Fondazione continua a investire nella crescita degli studenti e riparte dal suo immancabile incontro annuale per sostenere insieme questo impegno

Ogni scuola è fatta di aule, libri, insegnanti e studenti. Ma una scuola è soprattutto una comunità che cresce insieme. E nella nostra scuola questo significa soprattutto accompagnare ogni ragazzo nel suo percorso di formazione, garantendo qualità didattica, attenzione ai bisogni di ciascuno e un forte legame con l'identità ebraica. È proprio qui che si inserisce il lavoro della Fondazione: sostenere progetti, creare opportunità e aiutare le famiglie perché la scuola resti accessibile a tutti. Nel corso di quest'anno la Fondazione ha confermato e finanziato numerose iniziative che arricchiscono la vita scolastica in tutti gli ordini di studio. Alcune attività fanno or-

mai parte dell'identità scolastica: il supporto agli studenti con bisogni educativi speciali, i percorsi di accoglienza per chi arriva dall'estero, le attività dedicate all'insegnamento dell'ebraico e alla conoscenza della tradizione. Altri interventi riguardano la crescita personale e il benessere degli studenti, con programmi che affiancano la didattica e aiutano i ragazzi a sviluppare consapevolezza, autonomia e capacità di orientarsi nel proprio futuro. Accanto alla continuità non mancano le novità. Negli ultimi mesi sono stati introdotti nuovi strumenti e metodi di insegnamento che puntano a rendere l'apprendimento sempre più coinvolgente e stimolante e sono frutto del dialogo continuo tra

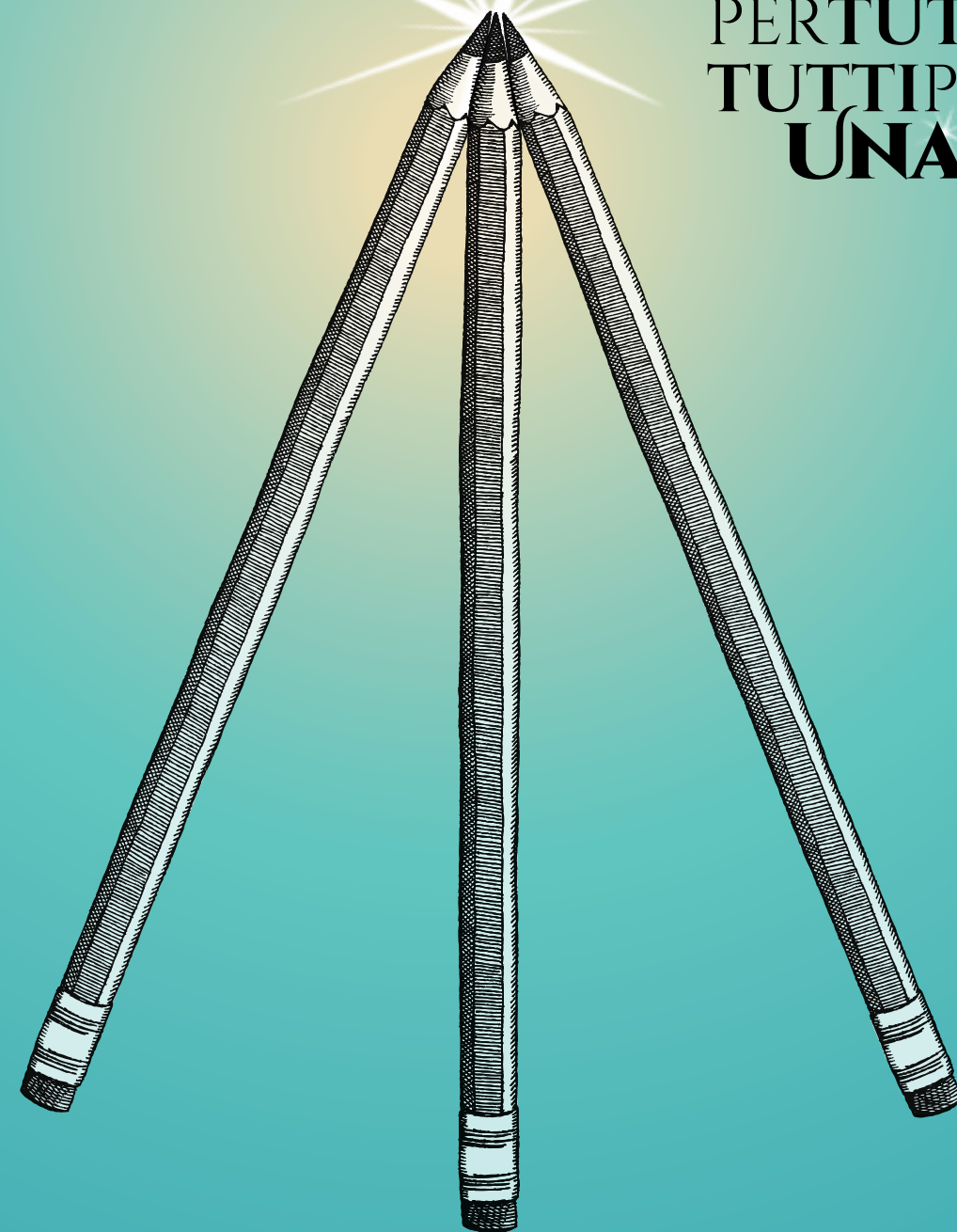
docenti, direzione e Fondazione. È il caso di Innovamat alla primaria o delle iniziative rivolte al benessere psicologico degli studenti delle medie.

Un altro ambito centrale resta quello delle esperienze educative che permettono agli studenti di guardare oltre l'aula: viaggi di studio, percorsi di orientamento, attività culturali e laboratori che aiutano i ragazzi a scoprire interessi e talenti. Sono momenti che spesso rimangono tra i ricordi più significativi e contribuiscono a formare non solo studenti preparati, ma anche giovani consapevoli e curiosi.

Parallelamente, una parte fondamentale delle risorse raccolte dalla Fondazione è destinata al sostegno economico delle famiglie. Ogni anno molte di loro ricevono un aiuto per affrontare il costo delle rette scolastiche. È un impegno concreto che permette alla scuola di rimanere aperta e inclusiva, offrendo a tutti i ragazzi la possibilità di crescere all'interno della comunità.

Guardando al futuro, la Fondazione continua a lavorare insieme alla scuola per individuare nuove priorità e sviluppare progetti capaci di rafforzare ulteriormente l'offerta formativa. Tra i temi più sentiti dalle famiglie e dagli insegnanti c'è, ad esempio, il potenziamento dell'inglese, considerato una competenza sempre più strategica per il percorso degli studenti. Nonché una serie di attivazioni sempre più concrete nella formazione di un corpo docenti sempre pronto e di eccellenza.

Tutto questo è possibile grazie alla partecipazione e alla generosità di chi crede nel valore della scuola e nel suo ruolo per il futuro della comunità. A Maggio la Fondazione tornerà a riunire amici e sostenitori in occasione della tradizionale cena annuale di raccolta fondi: un momento di incontro e condivisione, ma soprattutto un momento per continuare a investire insieme nella crescita dei nostri ragazzi e nel futuro della scuola.



UNA PERTUTTI TUTTIPER UNA

Cena di Gala della Fondazione Scuola

A sostegno della Scuola, dello studio
e del futuro dei nostri ragazzi

Giovedì 28 Maggio 2026

ore 19.00 Aula Magna Aron Benatoff

www.fondazionescuolaebraica.it



Fondazione Scuola
DELLA COMUNITÀ EBRAICA DI MILANO

LUNEDÌ 27 APRILE 2026 | ORE 19
ZOOM | Meeting ID: 852 3975 7336 | Passcode: 2UBgse



COMMENTO ALLE “Diciannove lettere sul giudaismo” di rav Samson Hirsch

a cura di
rav Alfonso Arbib



LUNEDÌ 4 MAGGIO 2026 | ORE 19
ZOOM | Meeting ID: 852 3975 7336 | Passcode: 2UBgse



ESSERE “LEGATI NEL FARDELLO DELLA VITA” Il servizio Yizkor (di commemorazione) e l'eroina biblica Abigail

a cura di
rav Riccardo Di Segni



B PUBBLICIZZA LA TUA ATTIVITÀ

Bet Magazine (già Bollettino) Da 81 anni il mensile ufficiale della Comunità – 20.000 lettori, iscritti e abbonati, in Italia e all'Estero
Banner su Mosaico sito ufficiale della Comunità di Milano www.mosaico-cem.it (oltre 250.000 contatti al mese)

Newsletter inviata via email tutti i Lunedì (5.000 destinatari) contenente gli appuntamenti ebraici settimanali a Milano e in Italia
Lunario/Agenda – consultato ogni giorno, per tutto l'anno (inviato anche alle Comunità Ebraiche italiane)

Allegati a Bet Magazine

Articoli redazionali gratuiti da concordare

Informazioni e contratti: Dolfi Diwald

Concessionario in esclusiva della Comunità Ebraica di Milano
pubblicita.bollettino@gmail.com – cell. 336 711289



ANNO LXXXI, n° 4 Aprile 2026

Bollettino della Comunità ebraica di Milano. Mensile registrato col n° 612 del 30/09/1948 presso il tribunale di Milano. © Comunità ebraica di Milano, via Sally Mayer, 2 – MILANO

Redazione

via Sally Mayer, 2, Milano
tel: 02 483110 225/205
fax: 02 48304660
bollettino@com-ebraicamilano.it

Abbonamenti

Italia € 70, estero € 100, sostenitore 150 € (Lunario € 8 incluso). Comunità Ebraica di Milano - Banco BPM s.p.a. - IBAN: IT03U0503401708000000025239 BIC/SWIFT BAPPIT21127

Direttore Responsabile
Fiona Diwan

Condirettore Ester Moscati
Redattore esperto Ilaria Myr
Art Director e Progetto grafico
Dalia Sciana

Collaboratori

Cyril Aslanov, Anna Balestrieri, Pietro Baragiola, Davide Cucciati, Esterina Dana, Nathan Greppi, Marina Gersony, Ludovica Iacovacci, Francesco Paolo La Bionda, Anna Lesnevskaya, Ilaria Ester Ramazzotti, Paolo Salom, Michael Soncin, Sofia Tranchina, Claudio Vercelli, Ugo Volli, Roberto Zadik, David Zebuloni.

Foto

Orazio Di Gregorio

Fotolito e stampa

Ancora - Milano

Responsabile pubblicità

Dolfi Diwald
pubblicita.bollettino@gmail.com
cell. 336 711289

chiuso in Redazione il 19/3/2026



**CENTRO DEL
FUNERALE**
di Gheri Merlonghi

MILANO - BRESSO - CUSANO MILANINO - NOVATE MILANESE

Servizio 24 su 24
☎ 02.6705515
📱 Gheri 335.5851875

www.centrodelfunerale.it



Rispetto, cura e discrezione
Sempre al vostro fianco

LE NOSTRE SEDI

Milano Via Vincenzo Monti, 47 Milano Via Paolo Bassi, 22 Milano P.le Greco (Via E. De Marchi, 52)	Bresso • Casa Funeraria Via Vittorio Veneto, 47 Bresso Via Don Giovanni Minzoni, 45	Novate Milanese Via Repubblica, 21 Cusano Milanino Via Luigi Galvani, 13
---	---	--

PIETRE D'INCIAMPO

Segnalazione per le Pietre d'Inciampo 2027 Milano

È in corso la raccolta dei nominativi delle persone a cui si desidera dedicare una Pietra d'Inciampo nella città di Milano per il 2027.

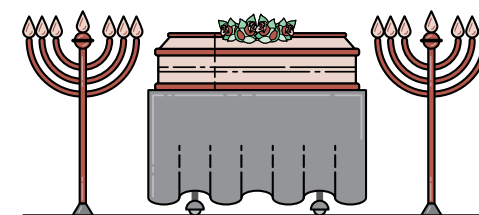
Possono essere segnalate persone deportate e uccise nei campi di concentramento o di sterminio, la cui ultima dimora, prima dell'arresto o della deportazione, si trovava a Milano.

Le segnalazioni vanno inviate
al **Comitato Pietre d'Inciampo Milano**,
presieduto da Elena Minerbi, all'indirizzo
e-mail:
presidente@pietredinciampo.eu

Si invita chiunque possieda informazioni documentate, o desideri proporre un nominativo, a contattare il Comitato.

*Per permetterci di seguire la richiesta,
per favore inviate una copia della segnalazione
a **info@figlidellashoah.org**
(oppure a **antonellamusatti@gmail.com**)*

Servizio di pronto intervento funebre 24h su 24, 7gg su 7. **Urgenze 335 74.81.399**



Rendiamo più facile il momento più difficile.

Cesare Banfi | **Onoranze Funebri**
Marmi • Graniti • Sculture • Arte Funeraria

Banfi Cesare s.n.c. di Banfi Mario & C.
• Viale Certosa, 306 - 20156 Milano - Tel. 02 38.00.90.45 - Cell. 335 74.81.399
• Via Vincenzo Foppa, 37 - 20144 Milano - Cell. 333 10.88.117

info@cesarebanfi.it
www.onoranzefunericesarebanfi.it
www.cesarebanfi.it

CLAUSOLA DI ESONERO DI RESPONSABILITÀ RELATIVA AI COPYRIGHT

Rispettiamo i detentori di copyright, tra cui fotografi, autori e altri soggetti, che potrebbero avere diritti sui contenuti che pubblichiamo.

Ci impegniamo quotidianamente a verificare le fonti, individuare i detentori dei diritti di autore e dei copyright relativi a tutti i materiali visivi che condividiamo sui nostri canali.

*Qualora, nonostante i nostri sforzi, riteneste che potremmo aver commesso un errore di valutazione nel processo di verifica delle fonti e dei diritti del materiale visivo da noi utilizzato, vi preghiamo di inviarci un'email a **bollettino@com-ebraicamilano.it***

Grazie per la collaborazione.

Ricette ebraiche (della mamma, della zia, della nonna...)

di Ilaria Myr

© 196 Flavors



Le "mouffletas" per la Mimouna: chiudere Pesach in dolcezza

Queste crepes sono un piatto classico e immancabile della Mimouna, la cena di chiusura di Pesach tipica delle comunità ebraiche maghrebine (Marocco, Tunisia e Algeria). La Mimouna cade spesso la notte dopo la fine della Pasqua ebraica, ma può anche essere celebrata il giorno successivo. Come per molte tradizioni magrebine, le origini esatte della Mimouna e delle sue usanze non sono state documentate in modo preciso. Una delle storie più diffuse è che la parola *mimouna* è correlata alla parola ebraica *emunah*, che significa fede. La Pasqua ebraica è il momento in cui gli ebrei furono liberati dal loro esilio in Egitto, quindi, secondo alcune opinioni, è anche il momento in cui gli ebrei riceveranno la loro redenzione finale. Con la fine della Pasqua ebraica, celebrare la mimouna dimostra che crediamo ancora che Dio ci redimerà.

Le mouffletas possono essere sia dolci, come in questo caso, sia salate. Mia nonna paterna Z'li le faceva così, ed erano una grande gioia per il palato!

Preparazione

Mescolare gli ingredienti e impastare per 10 minuti fino a ottenere un impasto molto morbido. Lasciare riposare 30 minuti. Formare delle palline, ungerle con olio e lasciarle riposare per 15 minuti.

Stendere ogni pallina molto sottile, cuocere in una padella calda o singolarmente, oppure tutte insieme, girando l'ultima a ogni aggiunta. Servire calde ricoperte di miele, burro e zucchero o marmellata. E accompagnate da un buon tè alla menta!

Ingredienti (per 40 pezzi)

- 1 kg di farina
- 2 cucchiaini di lievito secco
- 3 cucchiaini di zucchero
- 1 cucchiaino di sale
- 3-4 bicchieri di acqua tiepida
- olio di semi per la lavorazione

Ebrei di strada

di Ester Moscati



Graziadio Isaia Ascoli: la piazza del glottologo

In zona Città Studi, si apre una piazza trafficata, con un lato occupato dal Liceo Virgilio e numerose diramazioni: viale dei Mille, viale Abruzzi, viale Juvara, via Pascoli, via Tiepolo... una babele di vie alberate che fa pensare alla babele di lingue, proprio adatta a ospitare un glottologo, anzi IL glottologo, dato che di questa disciplina Graziadio Isaia Ascoli fu fondatore. Una carriera anomala, la sua, iniziata da autodidatta per approdare poi all'insegnamento universitario e all'Accademia Nazionale dei Lincei. Fu anche Senatore del Regno d'Italia. Nato a Gorizia, il 16 luglio 1829, studiò l'ebraico per il bar mitzvà con il rabbino Samuel Vita Lolli e subì l'influenza dello Shadal, il triestino Samuel David Luzzatto, essendo amico e coetaneo del figlio Filosseno, semitista e studioso di sanscrito. Alla formazione di Ascoli contribuì l'ambiente goriziano e i contatti con le lingue di frontiera: dal friulano al veneto, dall'italiano al tedesco, allo sloveno. Presto si trovò a dover lasciare la scuola per occuparsi delle aziende di



famiglia, dopo la morte del padre. Ma, da autodidatta, si dedicò con passione alla linguistica, all'etimologia, alla fonetica e ai dialetti, ai quali conferì per primo la dignità di "lingue". Professore all'Accademia scientifico-letteraria di Milano, Ascoli coniò il termine "glottologia" e ne fu il primo docente italiano; della materia, si occupava precedentemente la Storia comparata delle lingue classiche, ma "glottologia" era il termine più appropriato a comprendere lo studio anche di sanscrito, iranico e gotico. Elaborò i concetti di "sostrato linguistico" e quello delle Tre Venezie, e fu promotore della Società Dante Alighieri per la tutela e la diffusione della lingua e della cultura italiane. A lui è dedicata la Società filologica friulana, fondata a Gorizia nel 1919. Morì a Milano il 21 gennaio 1907. Graziadio Isaia Ascoli diceva di sé: «I soi nassût a Guriza di gjenitôrs israelits, i soi fî dal Friûl e mi glori di chest» (Sono nato a Gorizia da genitori israeliti, sono figlio del Friuli e mi glorio di questo).

Protezione per Tutti, Ovunque! – Maghen Milano

SOSTIENICI

DONA ORA!

Destinazione dei fondi raccolti

100K Goal

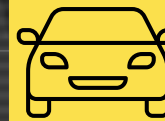
Per un progetto di 18 mesi!

www.charidy.com/security

PERSONALE
QUALIFICATO
58%



MOBILITÀ E
LOGISTICA.
23%



FORMAZIONE E
ATTREZZATURA
19%



FONDATA NEL 2024 GRAZIE ALLA COLLABORAZIONE E AL SOSTEGNO ECONOMICO DELLE VARIE EDOT DI MILANO, LA FONDAZIONE ALON SI DEDICA A PROTEGGERE LA VITA EBRAICA IN OGNI SUA FORMA.

MILANO EBRAICA: SICURA, IN OGNI SUA VIA

PROTEGGIAMO OGNI PASSO DELLA VITA EBRAICA

VITA EBRAICA, STRADE SICURE. INSIEME

PER L'INTERA COMUNITÀ

QUESTO PROGETTO È STATO IDEATO PER SERVIRE LA COMUNITÀ NEL SUO SENSO PIÙ AMPIO: TRA I QUARTIERI, LE ISTITUZIONI E TUTTI GLI SPAZI PUBBLICI. PERCHÉ SE L'INTERA COMUNITÀ NE CONDIVIDE IL RISCHIO, L'INTERA COMUNITÀ MERITA LA PROTEZIONE.



scannerizza qui:
charidy.com/secuirty



Servizi su misura
per il **benessere delle persone**,
in modo **sostenibile**.



In Pellegrini ci impegniamo, dal 1965, per contribuire con i nostri servizi alla tranquillità e al benessere delle persone. Abbiamo inserito tra gli elementi fondamentali la **sostenibilità**, che diventa così il cardine della nostra azione.

Perché non può esserci **benessere** senza sostenibilità e non può esserci sviluppo senza centralità delle **persone**.

 **Pellegrini**